

MERCOLEDÌ  
25  
OTTOBRE  
1972

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

**SCIOPERO GENERALE: i sindacati frenano, per non creare guai al governo. Gli operai prolungano gli scioperi, scendono in piazza, si uniscono agli studenti: 50.000 a Roma, 15.000 a Firenze, fortissimi cortei al sud. Sciopero delle scuole a Reggio C. Bloccata la Fiat Mirafiori. A Milano un corteo autonomo di 3.000 operai della Pirelli blocca il grattacielo**

## UNA GRANDE GIORNATA DI LOTTA: AVANTI!

Mentre scriviamo, è ancora difficile valutare complessivamente l'andamento di questa giornata di lotta. Alcuni dati sono già chiari. In primo luogo, quello di una fortissima risposta al sud, che si è tradotta in molti centri — come a Napoli, a Palermo, a Bari — oltre che nello sciopero, in cortei di massa di migliaia di operai e studenti. Un valore particolare ha avuto lo sciopero degli studenti di Reggio Calabria, insieme agli operai dell'OMEGA.

A Roma, cinquantamila persone hanno attraversato in corteo la città. Nelle « zone rosse », cortei di operai e studenti a Firenze (più di 15 mila), a Pisa, a Ferrara, a Pavia, a Massa, a Bologna, a Reggio Emilia e in molte altre città. Più debole del previsto la risposta operaia a Genova, dove la sfiducia nei sindacati ha giocato un ruolo passivo anziché stimolare l'iniziativa autonoma.

Nei centri del nord, le punte di diamante sono la Fiat e la Pirelli. Bloccata la Mirafiori dai cortei operai; bloccato il grattacielo della Pirelli a Milano dal più grosso corteo operaio autonomo che si ricordi. In ambedue queste situazioni, la risposta alla tentata strage fascista si è unita saldamente con le ragioni della lotta operaia contro la ristrutturazione padronale, per la garanzia del salario, per l'apertura di una lotta generale. Com-

patti scioperi parziali si sono avuti in tutte le fabbriche e in moltissime scuole.

Il valore di questa giornata è altissimo. I sindacati hanno dovunque rivelato la loro paura della mobilitazione di massa. Sapevano, come sapeva Andreotti — la cui polizia si è fatta vedere assai poco — che c'è un movimento pronto a usare di ogni spazio per dilagare, e investire il terreno dello scontro col governo, col fascismo di stato. Dopo il 10 ottobre, i sindacati hanno in realtà « revocato » per la seconda volta uno sciopero generale, riducendolo a una o due ore, tentando di imprigionarlo nei reparti, togliendogli ogni significato che an-

dasse oltre la protesta simbolica, e che individuasse, dietro i crimini fascisti, il ruolo del governo democristiano. Sapevano anche, e soprattutto, che ogni momento di lotta generale diventa oggi nelle mani degli operai un'occasione per unificare lo scontro di fabbrica con quello sociale, per scardinare una strategia contrattuale fondata sulla divisione, sulla liquidazione dei bisogni proletari, sull'attacco alla libertà di sciopero.

Una specie di « nuova maggioranza » ombra sta già funzionando: non il riformismo, ma il corporativismo repressivo ne è la struttura portante. Questo progetto è estremamente vulnerabile. La conclusione del contratto

dei chimici ne ha offerto un esempio. La giornata di oggi è un passo in avanti verso una lotta generale di cui i padroni hanno paura, e i proletari esprimono il bisogno. La criminale provocazione fascista — destinata probabilmente ad accentuarsi via via che l'Almirante vedrà ridursi il proprio spazio ad opera di un ben più efficiente e ambizioso fascismo di stato — ben lungi dal provocare le masse a uno scontro di retroguardia, trova una risposta di classe, che ripone sui piedi la lotta politica, che sui bisogni materiali dei proletari contro la crisi fonda la capacità di rompere la marcia antiproletaria del fascismo di stato.

### BLOCCATA LA MIRAFIORI

TORINO, 24 ottobre

Tutto è cominciato dalle due ore di sciopero contro gli attentati fascisti ai treni di Reggio Calabria. Alle carrozzerie questo sciopero è riuscito molto bene tranne che alla preparazione e alle sellerie. Un corteo interno ha spazzato il montaggio e la lastroferratura, in certi momenti eravamo più di 2000 a cercare la sede interna della CISNAL che ieri si era permessa di lasciare in giro volantini contro lo sciopero.

La FIAT intanto cercava di far funzionare con i crumiri la linea della verniciatura della 126. Finite le due ore di sciopero alla lastroferratura e alla 132 ci siamo fermati contro i crumiri, sia quelli della preparazione che non hanno fatto lo sciopero che della 126. Come al solito la FIAT ha mandato a casa tutta la linea della 132 ma il gioco non è riuscito: contro la messa in libertà si è bloccata tutta la fabbrica. Al montaggio i compagni della 132 « messi in libertà » sono andati alle altre linee pro-

vocando la fermata, tutti hanno scioperato, così bloccato il montaggio, abbiamo fermato verniciatura e preparazione: tutte le carrozzerie. Si è capita la necessità di non subire l'iniziativa di alcune squadre ma di creare un movimento generale di tutti gli operai delle carrozzerie contro la messa in libertà per il salario garantito.

Oggi dicevano tutti, è stata una giornata importante per l'unità operaia. Prima di tutto il corteo interno combattivo e massiccio, poi il blocco totale contro la messa in libertà delle carrozzerie.

Alle meccaniche e alle presse lo sciopero l'hanno fatto solo molti operai delle avanguardie, alle meccaniche trecento hanno girato in corteo per l'officina sovrastando con gli slogan « Agnelli è il mandante, il killer è l'Almirante », « Fascisti carogne tornate nelle fogne », lo slogan dei sindacalisti « fascismo no, riforme si ». Alle presse il corteo è stato solo di 100 operai.

### ROMA: 50.000 IN PIAZZA

Lo sciopero di 4 ore è stato totale nelle fabbriche e nei cantieri. Gli edili, tenuti a freno durante tutto l'ultimo mese dal sindacato, oggi erano moltissimi. C'erano anche molti studenti, dipendenti dei servizi, insegnanti. A nulla è servito che il sindacato facesse poca propaganda, che la convocazione della manifestazione sia stata fatta all'ultimo momento. Non è un caso che sui giornali non fosse annunciato il corteo e che per il comizio finale si sia scelta piazza SS. Apostoli, nella quale poteva entrare solo una piccolissima parte del corteo.

La mobilitazione di oggi era sentita da tutti i lavoratori non come episodio dimostrativo, ma come scadenza interna alle proprie lotte, come tappa verso l'unità di tutti i lavoratori, di

tutti gli antifascisti, contro il fascismo di stato e per la liberazione di Valpreda.

Al fascismo vigliacco delle bombe e degli attentati c'è stata una risposta di massa e cosciente. Da anni a Roma non si vedeva un corteo operaio così numeroso e combattivo. Quasi tutti gli slogan che l'anno scorso erano patrimonio esclusivo dei cortei studenteschi venivano oggi gridati in tutto il corteo da tutti: edili, metalmeccanici, chimici, insegnanti, studenti. Durante il comizio, tutte le volte che veniva nominato Andreotti o l'Almirante dalla piazza si levava la rabbia contro i nemici riconosciuti dei lavoratori.

Dopo il comizio in quindicimila riformavano un corteo che attraverso via Nazionale arrivava alla stazione.



IL CORTEO DI IERI AL PIRELLONE (vedi in 6ª pagina)

**BESTIALMENTE PESTATO  
DAI FASCISTI  
UN COMPAGNO  
DI LOTTA CONTINUA  
A REGGIO CALABRIA**

Paolo Latella, un compagno di Lotta Continua, studente del Liceo Classico, è stato pestato a sangue da una banda di squadristi. Paolo passava in motorino davanti al Teatro comunale, il luogo di concentrazione dei teppisti di Ciccio Franco. Lo hanno buttato giù dal motorino e massacrato di botte, vigliaccamente. È ricoverato in ospedale.

# DA REGGIO A ROMA

Dopo Reggio Calabria oggi a Roma manifestazione di migliaia di proletari contro il progetto democristiano di legge sui fitti rustici e contro la politica anti-proletaria di Andreotti



## CHE COSA E' LA LEGGE SUI FITTI RUSTICI

La legge De Marzi-Cipolla sull'affitto dei fondi rustici è stata recentemente dichiarata incostituzionale, nei suoi punti centrali, da una sentenza della Corte Costituzionale.

Il contenuto della legge fissava un meccanismo per la determinazione automatica dei canoni della terra presa in affitto. Mentre prima questa determinazione era affidata alla « libera » contrattazione tra le parti, in cui l'affittuario poteva essere liberamente strozzato, per la sua necessità di lavorare, dal concedente, ora risultava dalla moltiplicazione del reddito catastale per un coefficiente basso fissato in tabelle provinciali.

In questo modo si toglievano soldi alla rendita del concedente e li si dava all'affittuario, vero lavoratore della terra.

Chi erano gli affittuari che se ne avvantaggiavano e i concedenti che si rimettevano?

Bisogna ricordare che nel decennio 1960-1970 è diminuito il numero delle aziende in affitto e contemporaneamente si è allargata la superficie concessa in affitto: questo significa che moltissimi piccoli e piccolissimi affittuari hanno abbandonato la terra che non gli consentiva di vivere e sono emigrati e che, invece, si è esteso il numero delle aziende capitalistiche guidate da veri e propri affittuari capitalisti, cioè da veri imprenditori.

E' chiaro che mentre per questi ultimi il risparmio sul canone dell'affitto è molto considerevole, perché maggiori sono le dimensioni delle loro aziende, e va a tutto vantaggio dell'accumulazione capitalistica necessaria per una ristrutturazione sempre più marcata nel senso della produttività e della meccanizzazione: per i primi, i piccoli affittuari, già ridotti di numero, che spesso sono anche braccianti o piccoli contadini, il risparmio era minimo e serviva soltanto alle esigenze della vita e a diminuire la sperequazione tra il salario indiretto (cioè il reddito ottenuto con la vendita dei prodotti) e il lavoro prestato.

Inoltre le commissioni provinciali, presiedute dal Prefetto, hanno funzionato, nei primi tempi di applicazione della legge e prima che fosse abrogata, nel senso di stabilire coefficienti di moltiplicazione superiori per aziende di dimensioni minori e minori per aziende con superficie più estesa.

Questo ci spiega che non tutti gli affittuari sono uguali; tra loro ci sono dei proletari per i quali il risparmio sul canone serviva a tirare avanti ma senza prospettive di sviluppo e di miglioramento nella ristrutturazione capitalistica, e capitalisti o medi affittuari con reali prospettive di sviluppo o autonomo o attraverso la cooperazione.

Si trattava cioè di una legge che colpiva la rendita a favore del profitto e delle capacità di autofinanziamento dell'impresa capitalistica con benefici minimi per il ridotto numero di piccoli affittuari.

Il PCI mettendo assieme, come fossero la stessa cosa, piccoli medi e grandi affittuari fa una operazione interclassista che cerca di unire strati antagonisti (spesso il piccolo affittuario è bracciante salariato della grossa azienda del grande affittuario) per lo sviluppo dell'agricoltura nel suo complesso. E' una operazione che non mette in discussione i meccanismi generali di funzionamento del mercato del lavoro agricolo e non raccoglie le esigenze dello strato contadino-proletario che sono rivolte essenzialmente ad ottenere un reddito garantito, come salario e come pensione.

Inoltre la legge abrogata facilitava l'accorpamento, la riunificazione della proprietà più spezzettata riducendo il prezzo d'uso della terra e anche in questo senso rappresentava un adeguamento della legislazione italiana alle direttive comunitarie del MEC.

Perché questa legge, se faceva l'interesse dei padroni più moderni ed efficienti è stata abrogata?

La risposta che dà il PCI e le organizzazioni contadine di sinistra vede la controffensiva governativa che ha portato all'abrogazione della legge, essenzialmente dettata dall'esigenza di far salve le ragioni e i privilegi e il peso politico della proprietà fondiaria assenteista.

La realtà è più complessa. Innanzitutto ci sono piccoli concedenti che sono veri e propri proletari: ad esempio i pensionati che hanno una pensione insufficiente a vivere e la integrano con la piccola rendita rappresentata dall'affitto.

In secondo luogo ci sono altri strati sociali, di ceto medio o semi-proletario urbano che possono mantenere certi livelli di consumo e di reddito proprio grazie a queste rendite.

Si tratta da una parte di migliaia di avvocati, commercianti, liberi professionisti e dall'altra di piccoli negozianti, bidelli, portieri, operai, soprattutto nel meridione.

Questo spiega che la legge De Marzi-Cipolla colpendo questi strati sociali metteva in crisi l'equilibrio politico di potere garantito dalla DC nel meridione e in alcune regioni, come l'Emilia, le stesse alleanze del PCI col ceto medio. Per questo la legge De Marzi-Cipolla è stata abrogata. Lo stesso Natali che ne aveva sostenuto la legittimità e la razionalità si è dopo le elezioni, già quelle regionali del 1970, pronunciato contro la legge stessa.

Il governo Andreotti ha finito per metterne la revisione nel suo programma nel quadro di una politica che mira a rinforzare le alleanze su cui si basa il potere democristiano, a prevenire tutti quei possibili fenomeni di scollamento e di crisi degli equilibri politici in particolare nel Meridione.

La sentenza che ha dichiarato incostituzionale la legge De Marzi-Cipolla (per la riduzione dei fitti della terra) è innanzitutto la prova più significativa dello stretto rapporto tra gli uomini della « giustizia » e gli uomini del governo, su una linea di sostegno del fronte padronale.

Per ritrovare un esempio altrettanto importante di una così piena coerenza tra governo e giustizia, bisogna risalire al 1958, alla sentenza di incostituzionalità dell'imponibile di manodopera che decretava la fine del periodo della « Ricostruzione nazionale » e di una espansione quantitativa dello sviluppo agricolo e insieme una incentivazione all'emigrazione, alla fornitura di forza-lavoro per l'industria del nord e dell'Europa.

In secondo luogo questa sentenza è uno degli obiettivi che la Confagricoltura è riuscita ad ottenere resistendo per oltre un anno alla firma del patto nazionale dei braccianti. Il provvedimento di Andreotti sulla estensione della cassa integrazione in agricoltura ai soli operai che fanno presso la stessa azienda più di 180 giornate di lavoro (cioè l'assoluta minoranza), ha completato il quadro. E' il quadro di una politica complessiva che sgrava i padroni dei costi della ristrutturazione in agricoltura, cosa non nuova in un settore in cui l'accumulazione dei profitti si è fondata sul sottosalario e sul mancato pagamento del salario indiretto; ma oggi questa scelta è anche al servizio di una politica anti-operaia a sostegno del licenziamento di migliaia di operai chimici e dell'emarginazione dei braccianti e dei proletari della terra. I padroni prevedono la creazione di uno strato di salariati fissi di cui è riconosciuta la pienezza della condizione professionale, ma insieme la più rigida subordinazione

politica — questo è il senso dell'obbligo delle 180 giornate presso la stessa azienda — alle decisioni padronali e l'isolamento dalle condizioni dei proletari tutti e, infine, del sottosalario, della sotto-occupazione e dell'emarginazione per centinaia di migliaia di braccianti, piccoli contadini su cui si fa sempre più pesante e unificante l'aumento dei prezzi e il caro-vita, la mancanza di un salario o di una pensione sufficiente a vivere.

La manifestazione di Reggio Calabria chiariva bene la volontà di questi proletari. Nord e Sud uniti nella lotta, sugli stessi obiettivi di vita e non per « lo sviluppo economico », come dicono i sindacati.

Allo sviluppo capitalistico e all'acquiescenza sindacale, ben espressa nella piattaforma bracciantile con la assenza degli obiettivi del salario garantito per tutti e nella messa al primo posto della agricoltura « nel suo complesso », si contrappone il contenuto di base della giornata di Reggio Calabria.

L'interclassismo sindacale e del PCI che mette assieme piccoli affittuari e grandi affittuari, per una riforma che interessa solo questi ultimi, piccoli contadini e contadini capitalisti tradiscono la volontà del proletariato che a Reggio si è riconosciuto unito, ci è voluto arrivare a tutti i costi per rompere tutti gli ostacoli alla propria unificazione: dal trionfo fascista alla politica anti-operaia di Andreotti, dall'isolamento politico alle false alleanze.

A Roma gli stessi proletari tornano con questa volontà: prendere nelle proprie mani lo sviluppo dell'unità, della forza, degli obiettivi di lotta comuni, dal reddito garantito alla riduzione dei prezzi, per la caduta del governo Andreotti.



## ALLA CONFERENZA STAMPA DELLE CONFEDERAZIONI LA STRANA UNITA' DI STORTI

ROMA, 24 ottobre

A nome delle rispettive confederazioni, Lama, Storti e Vanni hanno partecipato oggi a una conferenza stampa di denuncia del « preordinato disegno criminale che soltanto per un caso fortuito non è costato centinaia di vite umane ».

Il segretario — dimissionario — della CISL Storti, ha pronunciato questa incredibile frase: « L'assenza della CISL alla Conferenza del Mezzogiorno non ha inciso sull'unità dei lavoratori, ma, al contrario, ha permesso di rinsaldare, nella risposta

unitaria agli attentati, i vincoli che legano i lavoratori e le loro organizzazioni ».

Come si ricorderà, la CISL non solo non ha aderito alla conferenza e alla manifestazione di Reggio, ma ha cercato ostinatamente di sabotarla. La riprova che l'unità burocratica dei sindacati non ha niente da spartire con l'unità proletaria, l'ha offerta proprio la partecipazione proletaria a Reggio. Ora Storti, sulle cui spalle cavalca Scalia, ha addirittura la faccia tosta di proclamare che il boicottaggio della CISL ha rafforzato l'unità e la fiducia nei sindacati!

## LETTERE

### Si è impiccato per una cambiale

Sposato e padre di una bambina, gli mancavano trentamila lire per pagare un debito, è il titolo con il quale la stampa borghese liquida la morte di un disoccupato, la miseria di una situazione, l'immondizia di una società. Voi di Lotta Continua che crediamo sempre attenti ai problemi che riguardano le masse non potete permettervi di tralasciare certe cose. Non potete permettervi perché questi fatti sono lo specchio della società in cui viviamo, sono « fatti di cronaca » in cui la morte e il massacro degli sfruttati avviene quotidianamente, in modo più o meno raffinato o squallido. La vergogna di non poter pagare una cambiale per un debito di pane, non per la TV la vergogna di essere « disonorato » di fronte all'« opulenza della società » sono le conseguenze terrificanti che l'ideologia borghese inculca ogni giorno in milioni di sfruttati. Vergogna di vivere senza sfruttare, questo è l'insegnamento che viene dal potere, questo è il gusto della società capitalista. Se lavori mangi male, se lavori poco fai il debito, se non lo puoi pagare impiccati. Così tutte quelle merde che dissertano sulla società del benessere bisognerebbe impiccarli, a tutti quelli che definiscono simili circostanze « fatti di cronaca » bisognerebbe regalare una corda. E la figlia del proletario che si toglie la vita per i debiti che deve fare? Secondo il nostro presidente Leone questa cara ragazza « dovrebbe prepararsi alla scuola per affrontare la scuola della vita ». Il suo premio sarà quello di un cappio?

La conclusione è facile: facciamo che le corde dal collo dei proletari passino al collo dei padroni, ma questo non basta. Cominciamo ora a distruggerne l'ideologia e a parlarne. Con rabbia.

### Come si fa a trovare lavoro

Roma, 24 ottobre 1972

Cercavo lavoro e per aver letto un annuncio sul Messaggero sono venuta in contatto, anziché col datore di lavoro con un ufficio che si spaccia per sindacato e che si trova proprio in un quartiere proletario, dove da tanto tempo intervengono i compagni: Centocelle.

L'« ufficio » è sito in via dei Virgulti n. 8. La tabella sulla porta lo indica come CISIAL (Confederazione Italiana Sindacati Indipendenti Assistenza Lavoratori). Tale « sindacato » funziona in realtà da agenzia di collocamento, attraverso un suo impiegato, che propone, a chi sia capitato nell'ufficio credendo di venire a contatto direttamente col datore di lavoro, di tesserarsi e presentarsi con questa tessera ai datori di lavoro eventuali che a lui si rivolgono. Tiene a precisare che il suo sindacato « completamente apolitico » (?) integra gli interessi del padrone e del lavoratore.

Nell'inserzione c'è scritto soltanto — urge personale impiegatizio — e il numero di telefono. Risponde la moglie (perché l'ufficio è a casa dell'impiegato) e chiede che cosa sappia fare chi ha telefonato, quindi convoca per un colloquio.

Detto impiegato spiega inoltre che se si è già iscritti a un sindacato, una tessera in più non è un problema, d'altra parte è chiaro che bisogna pagare, ancora prima di avere un lavoro, perché qualsiasi tessera si paga. Saluti comunisti.

UNA COMPAGNA DI LOTTA CONTINUA DI ROMA

### Ancora sugli insegnanti

Castrovillari, 20 ottobre 1972

Cari compagni,

raccogliamo l'invito dei compagni di Pistoia ad intervenire sul problema del ruolo e della posizione degli insegnanti (L.C. 19-10-72), dal momento che la loro lettera riconferma i limiti e le ambiguità di alcuni compagni rispetto alla capacità di analizzare e interpretare le contraddizioni che si sviluppano anche all'interno della scuola (al fine di costruire una linea politica rivoluzionaria complessiva all'interno e all'esterno dell'istituzione).

I compagni di Pistoia, dopo aver sottolineato l'importanza degli insegnanti — per il potere —, in quanto garanti dell'ordine culturale e politico della scuola, passano a dire disingnantemente che la loro conflittualità rispetto al potere (vedi corsi abilitanti) e la loro condizione altalenante tra il privilegio corporativo e l'effettiva pauperizzazione e il declassamento sociale, « con la lotta di classe non c'entrano ».

A nostro avviso, la persistente sottovalutazione di questi problemi è uno degli elementi di distorsione della nostra ottica politica rispetto alla scuola. Che senso ha infatti affermare che « l'insegnante progressista è un non senso » e che « dobbiamo evitare di usare tutti gli strumenti di tipo progressista prima che la situazione di lotta di classe ce lo imponga », altrimenti non faremmo che « appianare qualcuna delle contraddizioni che la scuola vive e, nei fatti, renderle meno acute »?

Secondo noi non si è capito, fondamentalmente, le implicazioni della linea Scalfaro, intesa come un momento dell'attacco antiproletario di questa fase politica. Non si è capito cioè che l'offensiva padronale non coinvolge soltanto le punte più avanzate della lotta studentesca, ma l'intera massa degli studenti e anche gli insegnanti; né si è compreso che il terreno di scontro non è solo quello economico (costo della scuola - costo della vita) ma anche e particolarmente quello della gerarchia, della disciplina, dei metodi e dei contenuti. Dobbiamo renderci conto insomma che il progetto di restaurazione corporativa nella scuola intende passare a tutti i livelli, coinvolgendo nella sua toga repressiva (e su questo dobbiamo riflettere) anche i settori riformisti del corpo insegnante e di tutta la scuola.

E' pertanto necessario recuperare tatticamente alla base questi settori, e non per rendere meno acute le contraddizioni, ma per approfondirle e radicalizzarle, creando un più vasto fronte di lotta che tenga fermo l'obiettivo strategico anticapitalistico. Tale necessità discende comunque anche da un altro ordine di considerazioni.

Se la « crisi » si manifesta nella scuola non solo in termini di aggravio dei costi e dei disagi materiali, ma anche in termini di fascizzazione e di chiusura corporativa dell'istituzione (chiusura dello studente nel mondo scolastico, applicazione rigida dei programmi e della disciplina, « neutralità » dei contenuti rispetto alla realtà sociale, ecc.) risulta chiaro che gli obiettivi di lotta degli studenti non si porranno più soltanto sul terreno economico, alla ricerca disperata dell'unità coi proletari (per ottenere la quale non basta, tra l'altro, la propaganda e la buona volontà, essendo necessario ricercare posto per posto le adeguate mediazioni a livello organizzativo e degli obiettivi). La lotta degli studenti dovrà investire, al contrario, anche il terreno dello studio e del funzionamento dell'istituzione nel suo complesso (boicottature, repressione, professori fascisti, « neutralità » della conoscenza).

In questa prospettiva, dire delle banalità sul riformismo serve solo a fare la politica dello struzzo. Porsi invece il problema del lavoro quotidiano dentro la scuola che i compagni insegnanti purtroppo debbono fare scontrandosi con l'idiozia e l'astrottezza dei programmi e con la natura borghese e reazionaria delle cosiddette finalità pedagogiche, cadenzate sul ritmo dei quadrimestri e degli scrutini finali, è una strada da percorrere con gli studenti e con i proletari. A meno che non si voglia — come sembra che i compagni di Pistoia vogliano — fare i fascisti (per non correre il rischio — che c'è — di fare i riformisti), nell'attesa che gli studenti si decidano a bruciare i registri.

UN GRUPPO DI COMPAGNI INSEGNANTI DI CASTROVILLARI

# Giustizia popolare e giustizia borghese nella resistenza

## Dalla relazione del prefetto

Da una « Relazione sulla situazione politica, economica ed industriale, nonché su situazioni speciali della provincia » inoltrata dalla prefettura di Genova al Comando della polizia germanica il 1. aprile 1945:

«...6. - Il 15 marzo, alle ore 12 circa, tre giovani sui trent'anni si presentavano allo stabilimento Ansaldo Cerusa di Genova Voltri col pretesto di conferire col capo servizio. Mentre uno dei predetti teneva a bada il sorvegliante Magnoli Angelo e il fattorino Cavagliani, minacciandoli con la pistola, gli altri due, dopo essere entrati nell'ufficio vigilanza esplosevano due colpi di pistola contro il capo turno Salis Salvatore, uccidendolo.

9. - Il 19 marzo, alle ore 18,30 circa, la guardia scelta ausiliaria di polizia Atene Lino, mentre unitamente alla fidanzata Gallegari Lidia percorreva la via Pontina di Genova Rivarolo, veniva fatto segno da tre sconosciuti a colpi d'arma da fuoco. Il predetto agente rimase gravemente ferito, deceduto durante il trasporto in ospedale, mentre la fidanzata Gallegari Lidia riportava ferite e veniva ricoverata all'Ospedale con prognosi riservata.

11. - Il 25 marzo, alle ore 17,30, due individui armati e col viso bendato, presentatisi al capo guardia delle carceri di Sestri Ponente, Ferruglio Egisto, gli intimarono, sotto la minaccia delle armi, di aprire il cancello e consegnare loro il detenuto Roncello Pietro, anarchico. Il Ferruglio, preso dal panico, aderiva alla richiesta consegnando il detenuto, col quale i due sconosciuti si allontanavano.

13. - Il 25 marzo, alle ore 22,30, tale Cambiaso Gaetano, di anni 52, oste, mentre transitava per questa via Piacenza diretto alla propria abitazione veniva avvicinato da un tranviere da lui conosciuto solo di vista, il quale lo invitava a versare del denaro a favore del partito comunista, facendolo quindi segno di colpi di arma da fuoco.

9-bis. - Il 10 marzo, verso le ore 12, una quindicina di giovani sconosciuti, presumibilmente ribelli, faceva improvvisa irruzione nella mensa dello stabilimento Cerusa di Ge-Voltri e uno di essi che sembrava essere il capo, proferiva ad alta voce le seguenti parole: « E' giunta l'ora! Basta! A morte i fascisti, viva i partigiani, difendiamo le nostre famiglie, viva il partito dei giovani ». Contemporaneamente altri sconosciuti bloccavano i telefoni e trattenevano il vice direttore e i sorveglianti.

La relazione continua ancora così per un bel pezzo; il burocrate fascista elenca con scrupolosa precisione tutte le vittime della violenza proletaria, le azioni della guerriglia partigiana, gli atti di giustizia popolare.

Dalla relazione abbiamo stralciato soltanto alcuni di questi ultimi: le esecuzioni dei nemici del popolo, la punizione delle donne proletarie che si vendono al nemico, il sequestro e l'arresto dei dirigenti e dei capi-fabbrica, il prelievo di fondi per la lotta armata presso quelli che più visibilmente si ingrossano sulle spalle delle masse. Atti di questo genere la resistenza ne ha visti a migliaia. A citarli tutti verrebbe fuori un documento impressionante di quella che fu la pratica costante e quotidiana della violenza di massa in quei venti mesi di lotta armata.

## Atti di guerra e atti di giustizia

Per trame delle indicazioni politiche è però necessario all'interno di questi atti fissare una prima discriminante. E' necessario cioè distinguere gli atti di guerra vera e propria, dagli atti di giustizia proletaria. I primi sono diretti contro il nemico in quanto esercito, in quanto potenza militare, in quanto invasore o occupante; i secondi sono momenti essenziali dello scontro ideologico: colpiscono i nemici del popolo, in quanto strumenti e depositari dell'ideologia borghese, dell'ideologia dello sfruttamento, dell'oppressione e della negazione dei bisogni materiali delle masse. Ancora all'interno degli atti di giustizia proletaria così definiti è necessaria una distinzione. Esistono anche qui due livelli: il primo è quello della spontaneità. Quando comin-

cia la lotta armata tra proletariato e borghesia, ancora prima di essa, nelle fasi iniziali del processo rivoluzionario, gli atti di giustizia proletaria sono per lo più atti individuali. E' la fase in cui avvengono i cosiddetti « eccessi », in cui alcuni di essi assumono un significato decisamente ambiguo e oggettivamente recuperabile dalla borghesia (si guardi al caso delle donne rapate a zero perché erano andate a letto coi nazifascisti: i giornali borghesi laudavano a questa iniziativa, contenti che i proletari si dimenticassero di ben altri personaggi che coi tedeschi avevano collaborato). E' una fase comunque necessaria e liberatrice, in cui le masse si esercitano in un uso corretto della violenza contro i loro nemici diretti, prendono coscienza della loro forza e della loro capacità di colpire e sconfiggere l'avversario.

## La legalità borghese distrutta

C'è poi l'altro livello, più strettamente legato alla « maturità » del processo rivoluzionario, al momento in cui le masse si organizzano, in cui si definisce un'avanguardia organizzata. A questo livello gli atti di giustizia proletaria assolvono pur sempre al loro compito principale, che è di colpire e distruggere inesorabilmente il nemico di classe, ma i loro contenuti politici sono infinitamente più ricchi e diversi. Con essi nasce un diritto proletario completamente diverso da quello borghese, con norme, valori, principi completamente rovesciati. Un diritto che fondamentalmente mira ad educare le masse, a fare dell'atto di giustizia un momento collettivo di presa di coscienza dei valori ideologici che accompagnano e si realizzano nell'esecuzione del nemico, che smette le sue dimensioni individuali, cessa di essere « la rivincita di un egoismo su tutti gli strumenti di oppressione uguale fondati sull'egoismo ».

Il nemico del popolo giustiziato, in questa fase, non è solo più chi con i suoi soprusi e i suoi delitti aveva oppresso le masse, ma un campione di quella ideologia che soprusi e delitti aveva eretto a sistema. E non basta, in questa fase l'esercizio della giustizia proletaria ha anche il compito fondamentale di risolvere le contraddizioni che la borghesia ha seminato a piene mani tra le masse. Il rovesciamento dei valori del diritto borghese vuol dire proprio questo: le categorie del « bene » e del « male » non si identificano più con gli onesti, i lavoratori, le persone per bene, da una parte, i vagabondi, i ladri, gli sfaticati, i delinquenti dall'altra. Il diritto borghese e i suoi strumenti tribunali, polizia, carceri, ha avuto il compito storico proprio di acuire e di rendere permanente questa spaccatura, questa divisione tra le masse.

Rovesciarne i presupposti vuol dire non più divisione tra chi sta in galera e chi ne è fuori, ma tra chi sta con le masse e chi se ne allontana o gli sta contro. Ecco così che cambia la stessa definizione di atti che pure sono uguali. Nel caso raccontato dal prefetto di Genova nella sua relazione dell'aprile del '45 si definiva rapina ai danni dell'oste, quella che per i compagni era, per dirla nei termini della legalità borghese, un prelievo fiscale. « Rubate ai ladri » era la parola d'ordine del PCF a Parigi durante la resistenza.

E' questa la fase delle masse organizzate, in cui gli atti di giustizia proletaria sono riportati ad istanza centralizzatrice che vigili sui suoi contenuti politici. I rapporti alla loro fondamentale incombenza di « ridurre le masse », di « risolvere le contraddizioni in seno al popolo ». Questa istanza che è insomma il partito rivoluzionario, l'Armata Rossa della rivoluzione cinese.

## L'epurazione mancata

Nei venti mesi di lotta armata in Italia, operai, partigiani, espressero la loro carica di odio anticapitalistico in una serie di innumerevoli atti di giustizia proletaria, facendo tutto da soli e spontaneamente. Fu tanto quello che essi riuscirono a fare, ma non bastò. Basta oggi guardarsi intorno, venticinque anni dopo, per vedere come la resistenza non riuscì neanche a scalfire le strutture su cui pog-

giava il dominio della borghesia in Italia ad « epurare » lo stato borghese, le sue istituzioni, la sua classe dirigente. Un processo di epurazione, (che doveva essere la sistematizzazione e la continuazione a livello politico più generale delle migliaia di singoli episodi di giustizia proletaria che in Italia c'erano stati spontaneamente tra le masse), in realtà non fu, a questo livello strategico e organizzato, neanche iniziato.

Quello che qui vogliamo sottolineare è che quegli atti di giustizia proletaria compiuti durante la resistenza non assolvero neanche in parte ai loro compiti verso le masse; non riuscirono cioè a tradursi in strumenti di educazione delle masse e di risoluzione delle loro contraddizioni, e neanche a far crescere a livello soggettivo la coscienza rivoluzionaria dei proletari che li eseguirono o vi assi-

stettero. E' forse questa la responsabilità più grossa che il PCI si è assunto nei confronti del proletariato italiano in quegli anni di lotta. La responsabilità cioè di castrare, e distorcere quel processo rivoluzionario che le masse spontaneamente avevano iniziato, di aver costretto il proletariato italiano ad abbandonare quel terreno dell'esercizio della violenza di massa contro i nemici del popolo che esso spontaneamente aveva scelto e che spontaneamente praticava con tanto eroismo, per piegarlo ad un uso della giustizia che nei contenuti, nelle forme in cui si esplicava, nei valori a cui si ispirava, era quello della borghesia, quello dell'avversario di classe. E non solo castrare e distorcere, ma addirittura reprimere l'uso della violenza di massa e il compito storico che il PCI allora si prefisse.



# L'irresistibile carriera di un giovane magistrato

La scelta del PCI fu quella di garantire la continuità delle strutture statali borghesi, ricomponendone le fratture, rivitalizzandone i contenuti. Il problema della giustizia proletaria divenne il problema della magistratura non compromessa col fascismo, di tribunali borghesi « giusti », di norme e leggi « democratiche ». Esempiare è la storia di Torino e dei rapporti che qui si stabilirono tra la magistratura torinese e il CLN (l'organismo politico che guidava la resistenza e in cui il PCI era chiaramente egemone).

A Torino dopo l'otto settembre del 1943 e con l'avvento della repubblica di Salò, fermenti di insofferenza antifascista cominciarono a manifestarsi anche nell'ambito della magistratura, che pure era completamente fascizzata a partire dalla circolare Rocco del 1933 sull'iscrizione al PNF dei magistrati di carriera. Si trattò per la verità di ben poca cosa. Il 3 aprile del 1944, in occasione della visita alla Corte di Torino del ministro della giustizia di Salò, Pisenti, alcuni magistrati gli fecero presente che se fosse stato imposto un giuramento di fedeltà al regime fascista essi avrebbero rifiutato; nient'altro. Ma questo fu sufficiente al PCI per decidere che la magistratura torinese era « democratica » e che a essa si poteva guardare con fiducia per la « ristrutturazione dell'amministrazione della giustizia a liberazione avvenuta ». Nel luglio del 1944, il CLN nominò Riccardo Peretti Griva, allora Presidente della Sezione alla Corte d'Appello di Torino, primo presidente della stessa Corte, con poteri speciali su tutti gli altri magistrati. Intorno a Peretti Griva si raccolse un discreto numero di giovani magistrati che collaborarono con entusiasmo alla soluzione del difficile problema di far sì che la giustizia rimanesse pur sempre borghese, senza essere più fascista. Tra di essi il più zelante, quello con più capacità organizzative, era un giovane magistrato di grado VII, che aveva lasciato la sua sede di Vicenza « perché il suo fiero comportamento di magistrato antifascista lo aveva posto in serio pericolo » e, riparato clandestino a Torino, si era dato da fare ad organizzare i giovani magistrati antifascisti diventandone l'ispiratore e il consigliere.

Quando le « istruzioni » invitavano i vari procuratori a procedere all'immediata scarcerazione dei detenuti politici, erano accompagnate da questa motivazione: « Con queste scarcerazioni i Procuratori del Re compiranno non soltanto opera di giustizia, ma preveniranno l'assalto alle carceri da parte del popolo, impedendo così violenze a persone e cose e la evasione dei delinquenti comuni ». E più oltre « Criterio direttivo sarà quello di non attendere le sollecitazioni delle autorità politiche, e di dare alle innumerevoli e innocenti vittime del regime fascista quella soddisfazione che la pubblica coscienza morale reclama, anche allo scopo di prevenire gli eccessi della giustizia privata ». Ed ancora « Onde ottenere che l'attività della magistratura raggiunga lo scopo di rassicurare la pubblica opinione che esige sia fatta giustizia, e di calmare in tal modo gli animi e prevenire disordini, è necessario che i capi dei tribunali facciano metodicamente inserire sulla stampa locale le più ampie notizie sull'opera giornalmente svolta ».



A costoro il CLN affidò come compito « istituzionale » quello di inserire tra le masse e i loro nemici, tra i partigiani e i fascisti, un'istanza apparentemente « neutra », che condannasse sì i fascisti colpevoli dei delitti più atroci, ma che mantenesse come solido punto di riferimento l'ideologia della classe dominante, gli stessi valori morali.

« La magistratura cospirante — è Peretti Griva che parla — concordava sulla piena possibilità di colpire i traditori della patria e i profanatori della civiltà e della umanità, attraverso lo stesso codice penale fascista, bastando applicarne le sanzioni in relazione alle diverse figure di reato con la sola inversione — possibilissima in rapporto alla lettera delle norme — del loro presupposto ideologico e morale ».

Appena ricevuta la nomina del CLN Peretti Griva inviò « istruzioni riservate » ai « presidenti e procuratori del re in Piemonte », in cui diceva: « ...la disorganizzazione dei pubblici uffici e il generale disorientamento degli spiriti in così grande crisi daranno luogo ad una condizione di cose nella quale i peggiori disordini potranno verificarsi ponendo in pericolo i presupposti medesimi della vita civile. E' perciò necessario che il popolo senta fin dalle prime ore che la Giustizia è presente, che i membri dell'ordine giudiziario sono rimasti in mezzo a lui, ai loro posti, e che l'opera di rivendicazione delle vittime innocenti e di punizione dei colpevoli è già in corso ».

Quando le « istruzioni » invitavano i vari procuratori a procedere all'immediata scarcerazione dei detenuti politici, erano accompagnate da questa motivazione: « Con queste scarcerazioni i Procuratori del Re compiranno non soltanto opera di giustizia, ma preveniranno l'assalto alle carceri da parte del popolo, impedendo così violenze a persone e cose e la evasione dei delinquenti comuni ». E più oltre « Criterio direttivo sarà quello di non attendere le sollecitazioni delle autorità politiche, e di dare alle innumerevoli e innocenti vittime del regime fascista quella soddisfazione che la pubblica coscienza morale reclama, anche allo scopo di prevenire gli eccessi della giustizia privata ».

Ed ancora « Onde ottenere che l'attività della magistratura raggiunga lo scopo di rassicurare la pubblica opinione che esige sia fatta giustizia, e di calmare in tal modo gli animi e prevenire disordini, è necessario che i capi dei tribunali facciano metodicamente inserire sulla stampa locale le più ampie notizie sull'opera giornalmente svolta ».

Con questo tipo di retroterra ideologico è chiara la profonda avversione che questi giudici manifestarono sempre contro l'introduzione di nuovi organi di giustizia proletaria diretta. « La creazione di tribunali straordinari — scriveva Peretti Griva in risposta ad alcune proposte organizzative del CLN — convince la pubblica opinione o che i giudici ordinari non sanno rendere giustizia, o che ai giudici straordinari si chiede qualcosa che della giustizia non ha che

il nome. Il che, nei due casi, si risolve in una demoralizzazione del popolo ed in motivo di sfiducia nei pubblici poteri ». La proposta del CLN cui Peretti Griva si opponeva era di affidare i delitti commessi dai fascisti non più alla competenza dei tribunali ordinari ma ad un tribunale straordinario, le cosiddette Assise del popolo. Non si trattava assolutamente di tribunali rivoluzionari: a presiederle erano pur sempre due giudici « togati », cioè di carriera, ed il popolo in esse rappresentato non nei suoi interessi e bisogni collettivi, ma per il tramite di alcuni cittadini che « 1) sappiano leggere e scrivere; 2) abbiano un'età non inferiore ai 25 anni e non superiore ai 65; 3) offrano le massime garanzie morali e politiche ».

In seguito il « dissidio » tra CLN torinese e magistrati democratici fu ricomposto con un compromesso: per i giorni dell'insurrezione fu previsto il funzionamento di tribunali militari facenti capo al C.V.L. (Corpo volontari della libertà), organi di giustizia ordinaria. Subito dopo il periodo d'emergenza era previsto che entrassero in funzione le Corti d'Assise del popolo come tribunali straordinari. Nessuno le vide mai funzionare: ebbero delle Corti d'assise straordinarie istituite da un decreto di Umberto II di Savoia per i reati di collaborazione con i tedeschi, le quali durarono fino al 31 dicembre del 1947.

I partigiani e gli operai rimasero sostanzialmente assenti nei confronti di questo dibattito sulle forme istituzionali che i tribunali dovevano assumere. Continuarono indifferenti la loro pratica di eliminazione diretta del nemico di classe, non coinvolti in una problematica che era tutta interna alla concezione borghese e del diritto e dei suoi istituti. I vari tribunali militari, così come gli altri organismi « istituzionalizzati » che funzionarono durante la resistenza, pronunciarono infatti pochissime sentenze: e questo non vuol dire che di fascisti ne furono ammazzati pochi, ma che i partigiani preferirono il più delle volte sbrigliarsi da soli e procedere in maniera diretta agli atti di giustizia proletaria.

D'altra parte il processo di restaurazione a livello giudiziario, la continuità dello stato borghese nei suoi istituti più tipicamente repressivi come tribunali e magistrati, nacque proprio allora beneficiando di quella indifferenza e della collaborazione del PCI. C'è un filo nero che unisce la funzione e i compiti affidati dalla Resistenza e uomini come Peretti Griva e l'opera svolta da Togliatti, come ministro della giustizia. Un filo nero che va ripercorso fino in fondo per spiegarci il processo di liquidazione della resistenza prima, della ricostruzione capitalistica dopo.

L'ispiratore dei passi salienti dei rapporti e delle relazioni di Peretti Griva che abbiamo citate fu proprio quel giovane giudice di grado VII che abbiamo visto arrivare clandestino a Torino ai primi del '44. Quel magistrato fece una rapida carriera fino ad arrivare al grado di capo della Sezione Giustizia del CMRP, a diventare cioè capo della giustizia militare par-

tigiana. Così ad un anno dalla liberazione, sul numero speciale di « 25 Aprile » del 1946 edito dall'ANPI di Torino, egli sintetizzava le direttive che avevano ispirato il suo lavoro. « Da un lato, era necessario dare una organizzazione ed una regola uniforme a questi tribunali partigiani onde renderli idonei al loro duplice fine immediato: punire le spie e i criminali di guerra, e liberare le formazioni dai pochi elementi non degni. Ma dall'altro era anche più necessario e vitale impedire che venissero commessi errori, spiegabili fin che si vuole con le eccezionali circostanze di una guerra disperata e senza quartiere, ma che, creando vittime innocenti, avrebbero gettato un'ombra sul sacrificio e sull'eroismo dei volontari e pregiudicato la rinascita del paese, che col sangue prodigato dai gruppi di combattimento sulla linea del fronte e dai partigiani nel territorio invaso pagava il duro prezzo del suo riscatto ». Aveva le idee chiare quel magistrato e le ribadiva in una sua circolare ai « comandi dipendenti », oggetto: giustizia partigiana. « Sono pervenute a questo CMRP alcune segnalazioni di esecuzioni di supposti collaborazionisti e di alcuni presunti traditori e spie avvenute su ordine dei subordinati e senza che fosse stata prima pronunciata sentenza di condanna da parte del tribunale partigiano. In caso il comandante che aveva dato l'ordine di esecuzione ha tentato di giustificare la disposizione asserendo che non gli era possibile costituire un collegio giudicante perché i dipendenti temevano, ponendo la loro firma in calce alla sentenza, di essere chiamati a rispondere più tardi di giudizio illegale. Siffatti procedimenti, specialmente se il movente fosse quello del rifiuto della responsabilità sono assolutamente pregiudizievoli e antidemocratici, a prescindere dal discredito che gettano sul movimento partigiano cui si muoverebbe l'accusa di ripetere i procedimenti settari del fascismo che elimina senza processo i testimoni incompodi e gli accusatori di domani ».

La frase sottolineata la dice lunga sul modo in cui i partigiani guardavano ai vari tribunali predisposti dal CLN, sulla diffidenza e la sfiducia che avevano verso questi magistrati antifascisti. Le altre ci presentano il capo della giustizia militare del CMRP (nella sua veste di repressore di tutti gli atti di giustizia diretta partigiana) come l'anello di congiunzione, imposto dal PCI, tra magistratura fascista e magistratura repubblicana, nella riaffermata fedeltà al codice Rocco, « invertito » negli anni della resistenza, « ricapovolto », subito dopo, per assumere definitivamente le sue caratteristiche di strumento di vendetta di classe e di persecuzione del proletariato da parte della borghesia. E' venuto il momento di fare il nome di quel magistrato: si chiamava e purtroppo si chiama, Giovanni Colli, Sì, l'attuale procuratore generale di Torino, il persecutore di operai e rivoluzionari, il più accanito sostenitore e difensore del codice Rocco, quello che ha ripristinato tutti i reati tipicamente fascisti, era il capo della giustizia militare partigiana.

# Torino - L'organizzazione del lavoro alla FIAT

## Come Agnelli cerca di recuperare, con la tecnologia e gli accordi sindacali, il terreno che ha perduto in fabbrica. Un articolo dell'Unità che torna a teorizzare "il nuovo modo di fare l'automobile"

TORINO, 24 ottobre  
Per tutta risposta al forte movimento di lotta che si sta sviluppando in questi giorni a Mirafiori, l'Unità, in un articolo intitolato «che cosa cambia alla Fiat», ha il coraggio di proporre il discorso sul «nuovo modo di fare l'automobile».

Le continue fermate alle carrozzerie, estese da qualche giorno anche alle meccaniche, fino al blocco totale di giovedì, hanno in comune, alla base, il rifiuto generalizzato dell'organizzazione capitalistica del lavoro, la riconquistata capacità degli operai di essere padroni della fabbrica. La lotta contro gli aumenti di produzione è quasi sempre il punto di partenza. Ma, per citare solo un esempio, gli operai della verniciatura della 127 sono andati ben oltre: hanno detto chiaro che un uomo in più in cabina non basta; per rendere meno pesanti le condizioni di lavoro, ci vogliono innanzitutto cabine nuove. Su questo obiettivo non si transige. In alcune fermate è stato riproposto il tema della seconda categoria per tutti; e non c'è nessuno che, a livello di massa, leghi la richiesta della qualifica al discorso della professionalità, vecchio o nuovo che sia. Anzi, il rifiuto esplicito di qualsiasi discriminazione nell'assegnazione delle categorie, su qualsiasi criterio esse siano basate, è un dato costante delle fermate di questi giorni, come delle lotte che ci sono state a Mirafiori a partire dal '69 in poi, dopo l'accordo del giugno '71 che prevedeva l'assegnazione di un certo numero di categorie.

Sotto questa luce si giustifica perfettamente la estraneità della massa degli operai nei confronti della piattaforma contrattuale del sindacato, tutta incentrata sull'inquadramento unico e cioè su una nuova classificazione più razionale, che di «unico» ha assai poco.

A partire dalle fermate sulla produzione, sulla novità, sulla seconda categoria, si vanno precisando con forza sempre maggiore i contenuti dell'autonomia operaia oggi a Mirafiori. La necessità di rispondere alla quotidiana rappresaglia Fiat della messa in libertà ha messo al centro della lotta l'obiettivo della garanzia del salario legato immediatamente alla capacità operaia di battere le manovre antisicopero di Agnelli.

Ignorando senza remissione questi contenuti — e questo significa chiudere deliberatamente tutti e due gli occhi di fronte ai fatti — preoccupata soltanto di fornire una pezza d'appoggio purché sia alla traballante proposta dell'inquadramento unico, l'Unità, con il tono solenne di chi sta delineando una prospettiva strategica, attribuisce alla generalità degli operai della fabbrica di avanguardia della classe operaia italiana intenzioni che frullano soltanto nella testa malata e revisionista di qualche burocrate sindacale o nella pratica incensistente e comunque controrivoluzionaria di qualche delegato.

### Il nuovo modo di fare l'automobile

«Nella mia squadra siamo 23. Abbiamo deciso di organizzarci il lavoro a modo nostro. Ci siamo riuniti, abbiamo studiato il problema, sono venute fuori delle proposte: questo pezzo è meglio che lo lavoro io, quest'altra operazione invece puoi farla tu, questa macchina la utilizziamo così. Naturalmente non abbiamo imposto niente a nessuno, anzi abbiamo chiesto a ciascun operaio se era d'accordo nel fare quel dato lavoro nei tempi che avevamo calcolato tutti assieme. E così abbiamo cominciato a lavorare senza più badare ai cartellini dell'azienda, dando però la stessa produzione complessiva di prima. Dopo tre giorni abbiamo fatto una verifica: tutti gli operai hanno detto che col «nostro» metodo lavoravano meglio, si stancavano meno». «Non siamo a Goteborg, (in Svezia), ma a Torino», commenta Michele Costa sull'Unità. «Nel centro unitario Fim Fiom Uilm di corso Unione Sovietica, parliamo con un operaio della sezione meccanica della Fiat Mirafiori», un delegato.

Il bello è che, con il nuovo «sistema» si raggiungono livelli di saturazione (cioè la somma dei tempi ne-



cessari a fare tutti i lavori assegnati ad un operaio rapportata al tempo complessivo di permanenza in fabbrica) maggiori rispetto ai massimi sanciti con l'accordo del giugno '71, e cioè all'88 per cento! Meglio della Fiat insomma. «A questo punto qualcuno penserà che abbiamo cercato di fare i furbi e di fregare la Fiat». Sia ben chiaro! Non è così. «Il problema è un altro». Il problema vero è che «oggi i lavoratori mettono in discussione proprio l'organizzazione del lavoro. Il salto di qualità è enorme: all'operaio alienato che va in fabbrica otto ore per fare un lavoro di cui non gli importa niente, subentra un numero crescente di lavori che si fanno carico di problemi di fabbrica, di ciò che producono e di come lo producono».

### L'accordo FIAT sui comitati

Questa è la nuova versione, aggiornata, del «nuovo modo di fare l'automobile», ovvero, come lo chiama Michele Costa, l'autogestione della produzione.

La prima versione risale a un anno e mezzo fa, al tempo della vertenza aziendale conclusasi con l'accordo del giugno 1971. L'accordo, giudicato favorevolmente tanto dai sindacati quanto dalla direzione Fiat, prevedeva l'istituzione dei comitati (cattivo, nocività, qualifiche) che collaborassero con la direzione a risolvere nel modo più funzionale, e cioè con meno lotti possibili, le vertenze che in ogni squadra o reparto sorgessero su tutti i temi della condizione operaia in fabbrica. Una parte di delegati vennero cooptati in questi organismi, evidentemente il più arretrati alla politica di compromesso del sindacato, esautorando tutti gli altri di quelle attribuzioni, di quei piccoli poteri che



in una prima fase la Fiat aveva loro riconosciuto. La contrattazione dei tempi, delle condizioni di ambiente, delle categorie, viene spostata, almeno nelle intenzioni di padroni e sindacati, al livello dei comitati, il più lontano possibile dagli operai.

Questo processo non esclude certo che una serie di delegati, pur non facendo parte dei comitati, si sono sentiti tanto compresi nella loro funzione da affiancarsi ai capi nelle squadre per la definizione dei tempi «giusti», dei criteri più «equi» nella definizione delle categorie, ecc.

### La ristrutturazione alla FIAT

Proprio a proposito dell'accordo del 5 giugno 1971, Agnelli, nel gennaio scorso, dichiarò: «la conclusione dell'accordo sindacale aziendale ha contribuito a riportare un clima di maggiore serenità negli stabilimenti, situazione indispensabile per i nostri programmi futuri». In fabbrica la serenità non è certo tornata. Ciò non toglie che proprio subito dopo e sulla base di quell'accordo la Fiat, a partire dall'autunno del '71, avvia un ampio programma di ristrutturazione, che corrisponde da una parte all'introduzione di procedimenti tecnologici più avanzati, dall'altra all'adozione di nuovi criteri nell'organizzazione del lavoro.

L'obiettivo centrale che la Fiat vuole raggiungere è quello, in prospettiva, di aumentare al massimo le capacità produttive dei nuovi impianti adottando però soluzioni in grado di contrastare — e tale aspetto sembra prevalere in questa fase — l'unificazione e l'organizzazione degli operai.

Accenniamo ad alcune questioni. Da qualche mese la Fiat ha seriamente ridotto le assunzioni. A Mirafiori l'organico è in diminuzione. Alle mancate assunzioni la Fiat sopprime liberando manodopera in alcuni dei suoi stabilimenti per rinforzarne altri. Molti operai di Mirafiori sono stati trasferiti a Lingotto. Allo stesso modo 1.100 lavoratori della Lancia hanno preso servizio nelle varie sezioni Fiat. Con questa politica la direzione, da una parte, riesce a ristrutturare senza portare attacchi diretti ai livelli di occupazione nelle proprie fabbriche — il posto di lavoro alla Fiat, nella generale situazione di crisi, deve restare un posto relativamente «sicuro» —, ristabilendo così quella situazione di «privilegio» di stampo vallettiano che tanto è servita nel passato a spezzare l'unità della classe operaia torinese, dall'altra si avvale dei trasferimenti per disorganizzare le avanguardie.

A questo si accompagna il trasferimento di interi reparti fuori da Mirafiori. Ad esempio: dal '69 a oggi l'organico dell'officina 23 meccaniche è passato da 2.700 a 1.500 operai. Anche alla 24 c'è stato un calo dell'organico che è da mettere in relazione con il trasferimento a Vado delle lavorazioni «ponti e trasmissioni». Nella stessa direzione la costruzione di stabilimenti nuovi al sud (di questo

abbiamo parlato in un precedente articolo).

Inoltre, in concomitanza con la recente ridefinizione dell'organigramma della direzione Fiat, che vede fra l'altro una più precisa distinzione fra competenze finanziarie e industriali, e una ripartizione in tre gruppi distinti delle competenze relative alla produzione, si moltiplica il sistema di controllo sugli operai. «A livello degli stabilimenti viene istituita una nuova numerazione delle officine, che non è un fatto nominale, ma sottintende in diversi casi la divisione delle officine (ad es. la 54 viene divisa in due come pure la 24, la lastroffertura di Rivalta ecc.) mentre si vanno istituendo organi di direzione per tipi di produzione (es 127, 124 ecc.) che estendono il proprio controllo in tutte le officine».

Nella stessa direzione va l'istituzione, su larga scala, dei «polmoni» fra una lavorazione e l'altra, allo scopo di ridurre la rigidità del ciclo produttivo e quindi di impedire entro certi limiti il collegamento immediato «oggettivo», nella lotta, tra le varie fasi di lavorazione.

### L'automazione

A partire dalla 127, e ancora più oggi con la nuova 126, la Fiat ha aumentato in misura considerevole le spese in capitale fisso, cioè in macchinari. Di qui la necessità di utilizzare al massimo gli impianti senza incorrere in reazioni troppo radicali da parte degli operai, contro l'aumentato sfruttamento. Le vie dell'inganno sono infinite e la Fiat, con l'aiuto di psicologi e sociologi ben pagati le sta inventando tutte.

In alcune lavorazioni della meccanica, quelle particolarmente automatizzate è stato applicato il TMC, cioè in modo diverso di determinare i tem-



pi, che segna la scomparsa del cronometrista. Con l'MTM (il vecchio sistema) il cronometrista riprende i tempi, giudica, ecc. ora con il TMC il cronometrista ha in mano delle tabelle già fatte a tavolino e in base a queste classifiche semplicemente le operazioni, assegnando il tempo che è segnato sulla tabella. L'introduzione di questo sistema è legato alla semplificazione dei gesti connessi alla ristrutturazione. La Fiat ha sostituito all'uomo cronometrista che rompe i coglioni, taglia i tempi, ecc. delle regole che vengono chiamate oggettive. E dato che il TMC si avvale del tempo stabilito sulla media cronometrica in otto ore di lavoro, anziché del tempo fissato dal cronometrista nella fase ascendente nella curva di lavoro, è ben visto dai comitati». «La Fiat vuole mettere ordine, vuole avere delle regole da far accettare come la notte e il giorno». Vuole poter prevedere a lunga, media e breve scadenza: vuole fare dei programmi produttivi. Per questo Trondoli, il direttore delle carrozzerie, si lamentava l'altro giorno con i delegati, dell'assenteismo e dei ritardi. L'imprevedibilità delle assenze e dei ritardi rischia di sballare il programma della giornata, la velocità della linea. Per questo la direzione della Fiat ha inventato la nuova regola che chi arriva in ritardo deve tornarsene a casa, suscitando peraltro l'immediata reazione degli operai.

### La transfer gigante

Un altro esempio. I cambi della 127 vengono prodotti da una Transfer gigante (60 metri per 36). Rispetto alle lavorazioni tradizionali a questa nuova transfer il numero degli operai diminuisce in rapporto a quello degli operatori. «Potrebbe sembrare che con la transfer saltino fuori delle mansioni diverse con una qualità del lavoro diversa. Ci sono forse gli operai classificati come operatori rispetto al sistema delle macchine singole. In realtà assistiamo ad un appiattimento delle condizioni di lavoro. Fare gli operatori (che qui sono ruffiani e teste di cazzo) vuol dire preoccuparsi che la Transfer non resti per qualsiasi motivo ferma e riparta il più presto possibile. L'operatore fa le piccole manutenzioni (ad es. cambio utensili) cosa che non richiede conoscenza od esperienze particolari». Per di più, malgrado qui ci sia un appiattimento del lavoro, che si lavori in linea come alle carrozzerie, la Fiat non riconosce questa lavorazione come linea (meno che per le donne che lavorano alla fase di montaggio) e quindi non ci sono le pause e i sostituti. Inoltre, alla Transfer, se il lavoro tende a diventare omogeneo come in linea, le differenze salariali tendono invece ad aumentare. «Ad esempio, all'interno di un complesso transfer, si va dalla terza alla terza super, dalla terza alla seconda, alla prima; all'interno delle categorie, le differenze salariali poi si accrescono ancora per effetto degli aumenti di merito».

### La ricomposizione delle mansioni

Ma l'obiettivo più ambizioso della Fiat è quello di ricostituire una specie di carriera operaia alla quale agganciare il nuovo sistema delle qualifiche. Ormai il vecchio sistema di divisione in categorie è stato scardinato, oltre che dalla scomparsa del «mestiere», anche dalla coscienza egualitaria cresciuta fra gli operai nelle lotte di questi ultimi anni. Bisogna inventare dei criteri nuovi di divisione e mascherarli con una vernice di oggettività. Una delle invenzioni più sottili, adottata in questi ultimi tempi anche alla Fiat, è la proposta della «ricomposizione delle mansioni», che offre fra l'altro, almeno in teoria, il vantaggio di porre un freno all'eccessivo smunziamento delle fasi lavorative», come dicono i padroni.

Ma vediamo in concreto che cosa significa. «Viene a proposito quello che è avvenuto alla Transfer del differenziale della 127. All'inizio della lavorazione c'erano quattro operai per il carico e scarico (fra cui un operatore), ora solo due. L'ufficio tempi calcola che il carico di saturazione dei due operai è del 68%. Dicono: «Lavorano poco!». Il capo ufficio manodopera dice: «Gli diamo la categoria (la seconda) e gli facciamo fare la manutenzione e il cambio utensili». Il comitato dice: «Passaggio di categoria? Intanto portiamo a casa la categoria poi contestiamo i tempi».

Poi l'ufficio manodopera comunica i tempi: la differenza è di 25 pezzi in più. Perché? Si è fatta la «ricomposizione», cioè gli operai cambiano gli utensili mentre prima c'era solo l'operatore; cambiando gli utensili gli operai, il tempo per il cambio utensili diminuisce, la mac-

china resta meno tempo ferma, perciò c'è più produzione. «E' evidente», dice Mulassano, il comitato contesta i «fattori oggettivi». Allora lui dice: «Voi contestate il sistema dei tempi, bene, allora andate da Bertocchi», e se si va da Bertocchi lui dice «Bene, ma allora andate da Cuttica...».

Nelle macchine singole la ricomposizione è andata già molto avanti in tutta la meccanica. «Prima lo caricavo il pezzo sulla macchina e lo scaricavo sui convogliatori, facevo solo questo lavoro; se sentivo che la fresa non cantava bene, se sentivo che l'utensile dell'alesatrice non fischia, dovevo dire: «Operatore, la macchina non va», mentre ora prendo le chiavi. E quando arrivo alle 14 e 30, devo assicurarmi che i livelli di olio ci siano,



che il raschia olio sulle slitte ci sia, che i micron funzionino tutti, che le cinghie siano tese, la macchina pulita.

Non faccio altro che eliminare l'IPP cioè l'ispezione preventiva programmata. Quindi c'è l'eliminazione di gente che faceva la piccola manutenzione. Nel contempo la Fiat vuol far sì che l'operaio si affezioni al posto di lavoro e al lavoro: questo è il punto. C'è una maggiore integrazione e ti danno la categoria che è una paga di responsabilità e di affezione al lavoro, una nuova paga di posto».

Alle carrozzerie, montaggio della 124, la Fiat ha sostituito a una linea unica, due linee affiancate, destinando a ognuna, metà dell'organico precedente. Questa operazione ha comportato la «ricomposizione delle mansioni» anche in carrozzeria: cioè, ogni operaio deve fare più operazioni di prima. Certo i tempi sono meno stretti, ma grazie a questo processo di razionalizzazione, i livelli di saturazione sono aumentati. Alla dura protesta degli operai i capi finora hanno avuto buon gioco a rispondere: «Cosa volete? Sono le stesse cose che chiede il sindacato!».

Alla luce di quanto abbiamo detto sin qui diventa chiaro il senso delle proposte contenute nell'articolo dell'Unità da cui siamo partiti. Un operaio delle meccaniche ha commentato: «E' proprio con la piattaforma del giugno '71 che si è chiesta la professionalità, la ricomposizione, il «modo nuovo di fare l'automobile». La Fiat ha capito che almeno una parte di tutto questo poteva benissimo essere ripreso ed usato per rilanciare una politica di collaborazione, per avere quella propensione per il lavoro di cui parlano i padroni ed il defunto governo Colombo. Per cui oggi a volte ci domandiamo che differenza esiste fra la linea predominante in campo sindacale e quella padronale».

Per la stesura di questo articolo ci siamo serviti tra l'altro dei dati e delle interviste pubblicate dal Quaderno del Centro di Documentazione «Informazione direttiva» n. 5-6 marzo 1972.



# Una soluzione di stato per Valpreda

Si moltiplicano le iniziative parlamentari per la scarcerazione degli anarchici, mentre si fa sempre più critica la posizione di Freda - Braccio di ferro nella DC per l'incriminazione dei funzionari della strage

A 4 giorni dalla proposta dei sostituti Alessandrini e Fiasconaro perché vengano indiziati di reato Catenacci, vice-capo della polizia ed ex dirigente dell'ufficio affari riservati, Provenza e Allegra, capi degli uffici politici delle questure di Roma e di Milano, le richieste di emissione degli avvisi non sono ancora arrivate sul tavolo del giudice istruttore D'Ambrosio, al quale spetta la parola finale per l'accoglimento o l'archiviazione.

Che il ritardo non sia dovuto a cause procedurali o tecniche è fuori di dubbio, così come è fuori di dubbio che sugli avvisi di reato si sta sviluppando un grosso braccio di ferro all'interno della DC che oppone direttamente Andreotti a Rumor e che potrebbe far registrare nei prossimi giorni nuovi clamorosi colpi di scena.

Frattanto Franco Freda, il personaggio principale della cellula fascista veneta, è sempre più nei guai. Ormai, anche per l'inchiesta giudiziaria, è lui uno degli organizzatori della strage del 12 dicembre. La prova decisiva è quella dei timers, gli strumenti contempo con i quali erano state preparate le bombe. E' ormai provato e di dominio pubblico che i timers applicati alle bombe facevano parte di una partita di 50 che Freda aveva comperato da una ditta bolognese. Freda, non potendo negare lo acquisto, aveva tuttavia sostenuto che i timers l'aveva comperati per consegnarli ad un arabo, un certo capitano Hamid, algerino. Freda afferma di aver fornito i timers agli arabi perché fossero usati in attentati contro gli ebrei.

E' proprio di ieri, una dichiarazione dei servizi di controspionaggio israeliani: nessun capitano Hamid è stato mai notato dagli israeliani. Ma non solo: nessun «timer» del tipo di quelli comperati da Freda è mai stato usato in ordigni contro israeliani.

né in Israele, né in Palestina, né altrove.

Cade quindi anche quest'ultima difesa di Freda. E nel cadere trascina nei guai anche una signora, Maria De Portada, nota fascista di Venezia, la quale ha cercato di aiutare Freda confermando la storia del capitano Hamid che si sarebbe incontrato con Freda proprio in casa sua. Ora la dichiarazione dei servizi israeliani è in grado di smascherare la sua testimonianza.

## SUL FRONTE VALPREDÀ

Nel frattempo è giunta a Roma l'iniziativa presa dalla corte d'appello del tribunale di Catanzaro affinché il processo contro Valpreda sia affidato alla corte d'assise di un'altra città.

Nella richiesta arrivata ieri alla casazione, che a detta del presidente del tribunale Blasco non è da considerarsi ufficiale, ma solo perché Catanzaro non è ancora ufficialmente la sede del processo, si elencano i motivi di ordine pratico, logistico e di ordine pubblico per i quali non si può fare il processo. Motivi che le «toghe d'ermellino» che hanno deciso per Catanzaro, tra i quali era anche un giudice di quella città, conoscono benissimo, dato che hanno scelto Catanzaro proprio per bloccare ancora tutto e non certo per affrettare il processo. Così prima ancora che Roma emetta le motivazioni dell'ordinanza con cui la cassazione spoglia Milano del processo (la decisione della cassazione è stata presa in mezz'ora, ma per spedire la lettera a Milano occorrerà almeno un mese), Catanzaro mette le mani avanti notificando a Roma che il processo non si farà, e chiude così di nuovo il circolo. Prende intanto sempre maggior consistenza l'ipotesi della scarcerazione di Valpreda per iniziativa del parlamento, una via traversa per met-

terlo fuori e scaricare la tensione senza cambiare di una virgola la posizione giuridica di Valpreda, ormai avviato a ricoprire il ruolo di imputato a vita. Dopo l'iniziativa delle sinistre e quella di Reale del PRI, entrambi volte a modificare il codice di procedura sulla carcerazione preventiva, e dopo la proposta di legge di Gargani (DC di base) si ha oggi una nuova iniziativa ad opera del DC Martinnazzoli per l'abrogazione dell'articolo del codice di procedura penale che fissa i reati per i quali non è possibile concedere la libertà provvisoria.

Ancora a Roma, Andreotti, appena rientrato da Parigi, si è incontrato col ministro della Giustizia Gonnella e successivamente con Leone per trattare «problemi urgenti riguardanti la giustizia». E' evidente che Andreotti è andato da entrambi ad impartire ordini a proposito di Valpreda, per portare avanti l'operazione «scarcerazione parlamentare» col minimo danno politico e il massimo utile pubblicitario. E' questa infatti, senza ombra di dubbio, la linea su cui è impegnato il governo per tentare di sfilarsi dal fianco la spina della strage di stato. Un'azzardata operazione chirurgica che spaziando da Valpreda all'inchiesta D'Ambrosio, ritorni utile anche e soprattutto sul fronte interno degli avversari DC rispetto ai quali Andreotti appare impegnato in un a-fondo politico senza esclusione di colpi.

Il comunicato del colloquio Andreotti-Gonnella è commovente: «il governo non può rimanere insensibile ad alcuni avvenimenti che per il loro significato umano ecc...» un grido di dolore che, fedele alla tradizione savoiarda, interviene quando sono già state decise le ostilità. In sostanza Andreotti non solo ci spiega che il prigioniero di stato Valpreda sarà scarcerato dalla sua personale magnanimità (senza che però, si noti bene, venga ammesso il minimo «errore giudiziario» nei suoi confronti) ma ci suggerisce anche che i guai li hanno fatti i suoi predecessori, che lui ha solo ereditato il fardello e che è impegnato a raddrizzare le cose, anche a costo di far rotolare qualche testa. La mano libera di cui inusitatamente stanno godendo i sostituti procuratori Fiasconaro e Alessandrini a Milano

per indiziare di reato gli esponenti di calibro intermedio della strage di stato, è la punta dell'«a fondo» di Andreotti contro i suoi più diretti avversari, Rumor in testa, in vista del congresso. La scarcerazione di Valpreda è la necessaria operazione di appoggio al programma, destinata ad aprire una valvola di sfogo presso l'opinione pubblica democratica e soprattutto a coprire Andreotti rispetto agli attacchi da sinistra. A quest'ultimo proposito, non c'è dubbio, che per quanti vanno chiedendo da 3 anni alle istituzioni che sia ristabilita «la verità», PCI in testa, l'iniziativa di Andreotti rappresenta una vittoria politica, la dimostrazione che il piagnisteo alla coda delle istituzioni di tanto in tanto paga.

Un conto ovviamente fasullo, che fa troppo poca attenzione alla filosofia di governo andreottiana («il potere logora solo chi non ce l'ha», dice lui) e alla sua cinica prassi politica. Dall'«Europa dei sindacati» agli abbracci con Almirante, dall'incriminazione dei colleghi della strage al ruolo oggettivo nella nuova strage antioperaia, l'altalena di Andreotti tocca tutte le corde della provocazione strategica con una spregiudicatezza criminale fin qui estranea perfino ai metodi di governo della DC.

Sono considerazioni scontate, eppure molti sembrano non trarne le debite conseguenze, compresi i compagni del Manifesto, che arrivano a battere il pugno perché si faccia l'inchiesta parlamentare (!) sui funzionari indiziati di reato, senza che li sfiori il dubbio di restare subalterni alle iniziative di uno stato tutto intento a tappare i suoi guasti più macroscopici e ad affidare per di più l'appalto del restauro non già alla sua componente progressista, ma a quella dell'istituzionalismo dei Leone e dei Reale in accoppiata con la formazione governativa più dichiaratamente antiproletaria degli ultimi 12 anni, testimone, col progetto di scarcerare Valpreda, di un corporativismo che non può che coprire al livello puramente amministrativo le proprie contraddizioni, e gestrice di quelle stesse contraddizioni, con la svolta dell'inchiesta D'Ambrosio, per utilizzarle ad uso interno nella lotta per il potere.

# C'est l'argent qui fait la lutte ovvero la lotta di classe in soldoni

Il problema del finanziamento ha per il nostro giornale un'importanza decisiva.

In molti settori della nostra organizzazione questo viene sottovalutato, e non c'è chiarezza sull'importanza politica del problema come su quella materiale.

Di questa sottovalutazione lo stesso giornale è in parte responsabile.

perché negli ultimi tempi non ha informato e discusso adeguatamente questo problema.

Per queste ragioni apriamo da oggi una rubrica fissa sulla questione del finanziamento del giornale e della sua diffusione, la discussione su queste cose deve coinvolgere tutta l'organizzazione. Cominciamo con un intervento dei compagni della sede di Firenze.

«Un giornale come il nostro si regge, e lo abbiamo ripetuto diverse volte, sulle somme raccolte dai compagni tra i compagni. E' un giornale che esiste perché rappresenta una esigenza politica ben precisa e perché i compagni sono molti. Quindi non è nostra la mentalità editoriale di chi quando si avvicinano le difficoltà mette inserti a pagamento o aumenta il prezzo del giornale. E' quindi una garanzia per la qualità politica degli articoli e perché il prezzo non cambi che a pagare il giornale siano i compagni.

Se il giornale mantiene le sue caratteristiche e le migliora, l'intervento politico in ogni sede ha garanzia di crescita. Per questo in ogni sede l'aumento di radicamento politico è anche un aumento di possibilità per il sostegno, al giornale. Ma vediamo in che modo questo è vero. Non è certo la spollazione dei compagni che si deve chiedere per sostenere il giornale, ma piuttosto è il coordinamento e la diffusione di iniziative che chiariscano la sostanza politica delle richieste di danaro. Le forme possono variare: dalle collette, agli incontri con i compagni intellettuali od altro, ma l'importante è che soprattutto i militanti sentano la necessità di organizzarsi costantemente per far fronte alle esigenze economiche del giornale. Citiamo dei casi che, pure nei limiti della parzialità e della sporadicità, sono ripetibili e generalizzabili.

A Firenze, in una situazione di emergenza, i compagni hanno dato tutti i soldi che potevano, ma non bastava, e hanno scoperto l'incredibile solidarietà che si può raccogliere con campagne capillari nei quartieri.

I proletari sono stati i primi a rispondere. Per tre giorni si sono organizzate collette volanti nei negozi, davanti alle scuole, nelle piazze, nei mercati rionali. Ma, ciò che è più importante, le collette sono state fatte sempre cercando di spiegare il significato della richiesta. In tutti i casi queste, che potevano sembrare «questue» invadenti, si sono rivelate occasioni di discussione politica, e chi conosceva il nostro giornale, ma non aveva l'abitudine quotidiana a comprarlo, ha chiesto informazioni per l'abbonamento. Con questa campagna che era in fondo ancora frettolosa, abbiamo incontrato compagni sconosciuti che non potevano frequentare la sede ma che seguivano le nostre iniziative, i quali a volte ci hanno presentato altri compagni, per vari motivi isolati, e siamo andati a trovarli nelle loro case e sui posti di lavoro. Hanno contribuito finanziariamente, a livello personale, anche i militanti di altri gruppi (Potere Operaio, Viva il Comunismo, PCMI, CRES) e molti compagni di base del PCI. Per farla breve qui a Firenze pensavamo di poter contare su un numero ristretto di persone disposte a sostenere il nostro giornale e invece abbiamo verificato che esiste un consenso molto vasto. Riteniamo che anche in altre sedi, in altre città, i compagni, se potenzieranno il loro intervento anche col rendersi disponibili ad individuare lo aspetto politico di queste iniziative, avranno modo di accorgersi che fanno riferimento a Lotta Continua anche molti compagni che non frequentano le riunioni».

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Sede di Genova	L. 350.000
Sede di Rimini	L. 80.000
Serge Reggiani	L. 1.000.000
A.B. Verona	L. 100.000
P.B. Piacenza	L. 600.000

## SIRIA E LIBANO

### GLI ISRAELIANI TORNANO A BOMBARDARE I CIVILI

Verso le 11 di stamane aerei israeliani hanno compiuto nuove, criminali aggressioni contro la popolazione civile di Siria e Libano (poi smentite a Tel Aviv). I cacciabombardieri di Dayton si sono spinti profondamente nel territorio siriano e hanno bombardato agglomerati civili alla periferia di Damasco e nella regione di Meissaloum, lungo la strada nazionale tra Beirut e Damasco. In precedenza aerei sionisti avevano sorvolato a più riprese le regioni del Libano meridionale, passando tra l'altro sei volte a volo radente sul capoluogo Saida e terrorizzando la popolazione e gli abitanti dei campi profughi palestinesi. La contraerea libanese ha aperto il fuoco contro gli aggressori. Negli ultimi tempi non si erano verificati attacchi di guerriglieri palestinesi dai confini con Siria e Libano, ma l'aggressione aerea rientra nel «diritto» che i governanti parafascisti israeliani pretendono di avere, di attaccare e uccidere chi, dove e quando vogliono.

## TURCHIA

### I GUERRIGLIERI LIBERANO I PASSEGGERI DELL'AEREO DIROTTATO

La fine della vicenda è venuta un paio d'ore dopo la scadenza del secondo ultimatum posto dai guerriglieri, alle 18.30. In precedenza i guerriglieri avevano già liberato alcune donne con i loro bambini e persone che non stavano bene. Per il rilascio di passeggeri e aereo, i quattro compagni avevano chiesto al regime fascista turco la liberazione di 13 prigionieri politici e diversi provvedimenti legali e sociali per il miglioramento delle condizioni degli strati sfruttati e la fine del terrorismo repressivo. Con tipica incuranza fascista per la vita dei 71 passeggeri a bordo del Boeing, sul modello di quella portata alle sue estreme conseguenze da israeliani e tedeschi a Monaco, il re-

gime turco aveva chiesto alle autorità bulgare di intervenire con la forza contro l'aereo sulla pista dell'aeroporto di Sofia. Di fronte al risolutivo rifiuto dei bulgari di compiere un massacro, i fascisti turchi avevano offerto di inviare un reparto di militari per prendere d'assalto il Boeing. Ma anche questa proposta era stata respinta dalle autorità bulgare, le quali hanno espresso la propria indignazione per l'ipocrisia del governo turco il quale, mentre rifiutava l'accoglimento di qualsiasi richiesta dei compagni, addossava a Sofia la responsabilità della vita degli ostaggi.

## YEMEN

### COLLOQUI TRA I GOVERNI DEL NORD E DEL SUD AL CAIRO

Mentre lo Yemen del Nord, su istigazione dell'imperialismo anglo-americano e dell'Arabia Saudita continua a sabotare i tentativi di tregua negoziati con la commissione inter-araba, è stato annunciato in Egitto l'incontro, giovedì prossimo al Cairo, tra il primo ministro sudyemenita Ali Nasser Mohammed, e quello nordyemenita Mohsen Al Aim. Nel frattempo sono incominciati nella capitale egiziana, con la mediazione della commissione araba, negoziati tra i rappresentanti dei due Yemen. I regimi contro-rivoluzionari arabi vogliono la liquidazione del governo di Aden e, essendo per ora venuta a mancare una tempestiva vittoria militare dello Yemen degli sceicchi feudali (Sanaa), sperano di trovare lo strumento adatto nell'unificazione dei due Yemen. Facendo passare tale unificazione come una soluzione democratica, che eliminerebbe i contrasti fra i due paesi costantemente alimentati dall'imperialismo, imperialismo e governanti arabi sperano di incorporare lo Yemen Democratico nell'assetto feudale del resto della penisola arabica. Un'unificazione sulla base di elezioni che in nessun caso saranno corrette tornerebbe a tutto vantaggio dello Yemen del Nord, il quale vanta 6 milioni di abitanti, in gran parte nomadi privi della minima coscienza politica, contro il milione e mezzo dello Yemen Democratico.

# LA GIORNATA DI LOTTA

## NAPOLI

### CORTEO DEGLI STUDENTI A PORTICI E SCIOPERO DEL «VOLTA» DI S. GIORGIO A CREMANO

A Portici gli studenti del liceo e dell'istituto professionale, hanno scioperato compatti contro il fascismo e le bombe di Reggio Calabria. Un corteo di oltre 500 studenti è sfilato per Portici fino alla sede di Lotta Continua, dove si è tenuta un'assemblea per discutere su come proseguire la lotta e partecipare alla mobilitazione generale di venerdì prossimo. Durante il corteo, molto combattivo, gli slogan erano rivolti tutti contro i fascisti e Andreotti. In particolare contro il preside Bruno e il vicepresidente Valente (liceo Silvestri) noti fascisti, che nei giorni precedenti avevano chiamato i loro camerati a dare volantini provocatori, regolarmente strappati dagli studenti, e che questa mattina hanno fatto venire la polizia

per intimidire gli studenti e non farli scioperare.

Anche gli studenti del Volta di S. Giorgio a Cremano hanno scioperato oggi contro il fascismo per unirsi ai metalmeccanici e rispondere alle provocazioni che i fascisti tentano in continuazione di fare sotto la loro scuola. Ieri un compagno della FGCI di Ercolano era stato aggredito da quattro fascisti che stavano distribuendo volantini. Ma la reazione degli studenti è stata immediata: le carogne sono state picchiate e messe in fuga e i volantini strappati. Così oggi lo sciopero è stato molto compatto: i fascisti si sono ripresentati organizzati davanti alla scuola, in compagnia di alcuni «guappi» locali, ma sono stati costretti ad andarsene.

## BOLOGNA

### 2.000 STUDENTI MEDI CONTRO IL FASCISMO DI STATO E LA REPRESSIONE

Questa mattina gli studenti medi sono scesi in sciopero contro gli attentati fascisti compiuti a Reggio Calabria e contro la repressione del governo Andreotti. Lo sciopero è stato totale nonostante la intimidazione della polizia che, fin dalle prime ore del mattino, si era schierata davanti a tutte le scuole per impedire agli studenti di fare picchetti. In un liceo al compagno sono state sequestrate le bandiere ed è stato minacciato di fermo chiunque parlasse al megafono. Gli studenti medi si sono poi concentrati in Piazza Maggiore dove sono nate le prime discussioni tra la Fgci e i collettivi autonomi; successivamente si sono formati due cortei che hanno percorso il centro della città. Il corteo autonomo era formato da circa 2000 studenti, mentre a quello della Fgci ne partecipavano circa un migliaio. Mentre le due manifestazioni stavano concludendosi, polizia e carabinieri circondavano provocatoriamente la zona del tribunale e impedi-

vano a chiunque di avvicinarsi. Nonostante queste continue intimidazioni, una parte di studenti riusciva a raggiungere quei compagni che fin dal mattino erano davanti al tribunale, prendendo ad esempio l'autobus per portarsi al di là del «picchetto» della polizia. A Bologna non si era visto un simile schieramento di polizia se non per proteggere i comizi fascisti durante la campagna elettorale.

Oggi pomeriggio tutta la città scenderà in sciopero contro le bombe fasciste, contro il governo dalle 15 alle 17. La camera federale del lavoro ha indetto una manifestazione che si concluderà con un comizio in Piazza Maggiore.

Il compagno Tito Casali è stato condannato, dopo un anno di latitanza, a 10 mesi di reclusione. Oggi alle 16 inizia il processo contro Daniele Marchesini e Ermanno Mari detenuti, più altri 5 latitanti e 4 a piede libero.

## MASSA CARRARA

### OLTRE 3.500 OPERAI E STUDENTI CONTRO GLI ATTENTATI FASCISTI

Nelle fabbriche il sindacato dopo la pressione degli operai, soprattutto di quelli che erano a Reggio, ha proclamato lo sciopero di due ore dalle 10 alle 12.

Anche gli studenti hanno scioperato in modo molto compatto. Tutte le scuole erano deserte. Alle 8.30 un corteo di un migliaio di studenti si è portato fino alla Nuova Pignone dove insieme agli operai è ritornato nel punto fissato per il concentramento. Il corteo uno dei più grossi indetti a Massa in questi tempi è stato una grossa prova di forza. E' stato un primo momento reale di unità proletaria. La combattività operaia, la forte presenza di Lotta Continua, gli stog-

gans hanno fatto sì che la manifestazione uscisse dalla logica della difesa della legalità. Il fascismo si batte battendo il disegno complessivo dei padroni, si batte colpendo i fascisti impedendogli di parlare nelle fabbriche nelle scuole, nei paesi. Questa era l'indicazione di L.C., questa è stata l'indicazione politica raccolta dal corteo. Per questo anche il sindacalista che ha parlato ha dovuto dire che siamo noi che dobbiamo scovare e punire i fascisti. Inoltre per la prima volta nello sciopero indetto dalle tre confederazioni ha parlato anche un compagno di Lotta Continua, tra la disperazione isterica della CISL e della FGCI e gli applausi dei proletari.

## SARZANA

### SCIOPERO E ASSEMBLEA DI STUDENTI E OPERAI

Lo sciopero degli studenti medi indetto dal Comitato Antifascista Mario Lupo è riuscito in modo compatto nei due istituti di Sarzana. Gli studenti hanno fatto un corteo e un'assemblea al Teatro Impavidi.

Nell'assemblea sono confluiti anche gli operai dei laterizi, i ceramisti, i metalmeccanici della Vaccari e di altre fabbriche che hanno fatto lo scio-

pero di un'ora contro le bombe di Reggio, e gli operai licenziati dal biscottificio Barottini.

Ha parlato anche una compagna licenziata della Barottini denunciando i licenziamenti e la politica fascista del padrone, e un operaio della Vaccari ha ricordato come i sindacati abbiano fatto di tutto per tenere isolate le loro lotte da quelle delle altre fabbriche cercando in questo modo la sconfitta per gli operai: un sindacalista ha cercato di interromperlo mentre parlava, ma è stato zittito dalla assemblea.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA - Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

## SCIOPERO COMPATTO DELLE SCUOLE A NUORO

Lo sciopero nelle scuole contro le bombe di Reggio è riuscito compatto: 2.000 studenti hanno fatto un corteo per le strade di Nuoro gridando slogan contro i fascisti e in appoggio alla lotta della popolazione di Dorgali.

# CON QUESTA FORZA ALLE SPALLE, I METALMECCANICI POTRANNO ROVESCIARE LA PIATTAFORMA DELLA SCONFITTA E GUIDARE LA LOTTA PROLETARIA CONTRO LO STATO DELLA CRISI

## FIRENZE

20.000 ALLA PARTENZA DEL CORTEO

Sono circa 20.000 i compagni, operai e studenti, che sono partiti in corteo da Fortezza di Basso. Dal momento in cui è partito, il corteo ha cominciato ad ingrossarsi per l'arrivo di nuovi compagni. La città è completamente presidiata dalla polizia. Il corteo compatto e combattivo, mentre scriviamo, è ancora in corso.

Dopo le restrizioni sindacali allo sciopero gli operai della Nuovo Pignone decidono in assemblea uno sciopero autonomo, escono dalla fabbrica, organizzano un corteo per il quartiere, chiamano gli studenti alla lotta.

Per la classe operaia fiorentina lo sciopero e la manifestazione di oggi non dovevano avere la solita generica impronta antifascista di sempre, doveva essere un momento di lotta, di organizzazione in termini militanti di come si distruggono i fascisti e di come si battono i padroni, contro la politica perdente e suicida di chi non vuole dare una risposta immediata alla provocazione fascista, di chi si rimangia nel giro di 24 ore la proposta di quattro ore di sciopero, lasciando nel disorientamento la base operaia. Ma l'autonomia raggiunta dalla classe operaia fiorentina, i suoi avanzati livelli organizzativi, ancora una volta ha messo in crisi e nei fatti

battuto la politica perdente e suicida delle burocrazie sindacali. Già ieri sera in una tempestosa e violenta riunione alla camera del lavoro, delegati di consigli di fabbrica e avanguardie autonome si erano scagliate contro le segreterie provinciali, che volevano imporre un'ora sola di sciopero nella mattinata, e questo voleva dire niente corteo, niente manifestazione. Alla fine si è riusciti a imporre che l'ora di sciopero fosse spostata alle 16, a fine turno, e questo per la base operaia voleva dire scendere in piazza, dare una prova della propria forza e combattività in una manifestazione di massa che vuole essere anche la puntuale verifica di come con la continuità della lotta la classe operaia risponde all'accordo bidone dei chimici.

Frattanto stamani gli operai della Nuova Pignone, circa 1000, «che hanno avuto un loro compagno picchiato a sangue dai fascisti a Messina» appena entrati in fabbrica si sono riuniti in assemblea e hanno dato una prima risposta autonoma di fronte ai cedimenti sindacali: hanno deciso lo sciopero immediato, e si sono organizzati in corteo che ha percorso il quartiere operaio e proletario di Novoli, cercando l'unità con gli studenti dell'«Iti», che avevano anche essi scioperato.

## MARGHERA

5.000 IN CORTEO, CONTRO FASCISTI E GOVERNO

Nel pomeriggio, con uno sciopero iniziato alle 15, si muove un corteo che raccoglie 5.000 persone. Gli operai gridano slogan molto duri contro i fascisti, il governo e Andreotti. Il corteo è pieno di bandiere rosse: sono presenti in massa i metalmeccanici, portuali, i ferrovieri; meno compatta la partecipazione dei chimici. (Ieri, alla Mira Lanza, c'era stato l'ultimo rifiuto del contratto bidone).

Stamattina davanti alle fabbriche metalmeccaniche gli operai entravano malvolentieri, perché molti si aspettavano lo sciopero almeno di 4 ore al mattino, e una grossa manifestazione con gli studenti: «Noi siamo uniti, compatti e c'è anche coscienza che bisogna dare una rispo-

sta a questi fatti delle bombe. Ma chi ci guida?». Per molti altri compagni una prova di forza voleva dire partire oggi con la lotta contrattuale e partire con un preciso taglio politico dato dallo sciopero generale contro il fascismo e contro il governo. Ma anche a Marghera la destra sindacale, impersonata dal capo della CISL, ha sabotato lo sciopero generale; incurante degli insulti che gli venivano gridati in faccia dagli operai presenti e della volontà espressa da tutti i suoi sindacati di categoria, di fare lo sciopero, ieri aveva ribadito che a Roma avevano detto un'ora, e un'ora si doveva fare. D'altra parte i dirigenti del PCI e della CGIL sono stati al gioco fino in fondo.

## POMIGLIANO D'ARCO

5.000 OPERAI IN CORTEO CONTRO IL GOVERNO ANDREOTTI E IL BOIA ALMIRANTE PER LA PRIMA VOLTA UNO SCIOPERO COMPATTO E ROSSO DEGLI STUDENTI

Oggi a Pomigliano c'è stato un grosso corteo combattivo di operai dell'Aeritalia, Alfa Romeo, Alfa Sud, Loro e Parisini. La forza e la maturità politica degli operai si è espressa innanzitutto nella presenza massiccia dei compagni dell'Alfa Sud che per la prima volta hanno partecipato numerosissimi e combattivi allo sciopero e al corteo. Le generiche parole d'ordine del sindacato sull'occupazione, le riforme e il contratto non sono state nemmeno prese in considerazione; gli unici slogan gridati da tutti, con gli operai dell'Alfa Sud in testa, sono

stati slogan politici contro i fascisti e il governo Andreotti che li arma e li protegge, per l'unità tra occupati e disoccupati, per il ribasso dei prezzi e gli affitti gratis.

La manifestazione, alla quale si era aggiunto un gruppo di studenti dell'Istituto tecnico, si è conclusa nel piazzale davanti all'Alfa Romeo. Lo sciopero è stato prolungato a tre ore: 1 ora in più di quello che ieri aveva deciso il consiglio di zona. Nel corso della manifestazione è stato annunciato per venerdì prossimo uno sciopero generale provinciale a Napoli.

## BAGNOLI

APPALTI, ITALSIDER, STUDENTI: 3.000 IN CORTEO CONTRO IL GOVERNO E I FASCISTI

Oggi gli operai dell'Italsider hanno dato un'altra prova di forza e coscienza. Di fronte alla ritirata, scontata, dei sindacati che avevano proclamato una sola ora di sciopero, gli operai sono andati dritti al loro scopo: sciopero e corteo doveva essere e sciopero e corteo è stato. Ad alcuni reparti lontani è stata addirittura tolta la corrente per poter far scendere tutti. Poi il corteo è uscito, ha attraversato Bagnoli ed è passato davanti al IV scientifico, dove gli studenti stavano facendo l'assemblea per poi andare davanti all'Italsider. Gli operai li hanno preceduti. Quando un compagno operaio ha cominciato a parlare, è stato accolto da un uragano di applausi. Poi, tutti in corteo insieme

agli operai (alla faccia di alcuni sindacalisti che volevano tirare dritto per non «mischiarle le razze»). Così il corteo è continuato in un'atmosfera di entusiasmo e combattività. Gli slogan più gridati erano contro il governo e i suoi killers fascisti; la rabbia degli operai contro le carogne nere dopo gli attentati ai treni era fortissima. Anche il nuovo preside scalfariano del Righi, che aveva mandato a casa gli studenti alle 10.30 per non farli incontrare con gli operai, ha avuto il suo bravo slogan: «Preside babbeo, beccati il corteo!», gridato dagli operai e da molti studenti del Righi che a casa non ci erano andati davvero.

## BARI

4.000 OPERAI E STUDENTI IN CORTEO

Oggi a Bari c'è stato lo sciopero di 4 ore indetto dai sindacati per le provocazioni fasciste di Reggio, hanno aderito metalmeccanici, edili, braccianti. Lo sciopero è riuscito ovunque. Hanno partecipato al corteo anche molti studenti che stamani hanno scioperato in molte scuole.

Il corteo di circa 4.000 compagni tra operai e studenti è stato molto combattivo. Quando il corteo è pas-

sato davanti alla CISNAL gli operai si sono fermati ed erano decisi di dare una lezione ai fascisti, ma ci si è messo di mezzo il PCI e i sindacati per fare proseguire il corteo.

Al rientro in fabbrica gli operai delle Fucine Meridionali hanno fatto una altra ora di sciopero perché il padrone non aveva messo in funzione la mensa.

## PALERMO

SETTEMILA IN CORTEO - LOTTA DURA SENZA PAURA, GRIDANO GLI OPERAI DEL CANTIERE

Più di settemila tra operai e studenti sono scesi in piazza a Palermo in risposta alle provocazioni fasciste contro i lavoratori che andavano a Reggio.

Una manifestazione così combattiva non la si vedeva da tempo. Il tentativo dei sindacati di fare dello sciopero di oggi un momento simbolico è fallito miseramente. «I sindacalisti ci volevano far fare un'ora di sciopero e poi assemblea — diceva un operaio della Keller — ma per noi oggi è molto più importante riempire le piazze, dimostrare la nostra forza e la nostra volontà di lottare».

Reggio Calabria per tutti gli operai, per quelli che c'erano, ma anche per quelli che non ci sono potuti andare, ha rappresentato un momento molto importante che va al di là del fatto di essersi potuti contare. L'entusiasmo di quelli che sono tornati si è

unito alla rabbia di tutti per cui la giornata di oggi è stata vissuta in maniera diversa dal solito sciopero sindacale, che qui a Palermo più volte è passato tra l'indifferenza generale.

Gli operai del Cantiere, la più grossa fabbrica di Palermo, gridavano «Lotta dura senza paura» e la combattività era tanta in tutto il corteo che ha bloccato per mezza giornata l'intera città.

Al palazzo delle poste alcuni compagni hanno fatto scendere dal pennone la bandiera tricolore e issato quella rossa.

Non era la prima volta, ed era anche uno smacco al fanfascista Gioia ministro delle poste.

I dirigenti sindacali si sono affrettati a far scendere la bandiera rossa, per issare nuovamente il tricolore, tra i fischi degli operai.

## PISA

PIU' DI 5.000 OPERAI E STUDENTI IN CORTEO I FERROVIERI DI REGGIO SI AGGIUNGONO AL CORTEO GRIDANDO «REGGIO ROSSA, FASCISTI NELLA FOSSA»

I sindacati a Pisa hanno indetto due ore di sciopero con manifestazione e corteo. Lo sciopero generale è pienamente riuscito anche in tutte le scuole. Seguendo le indicazioni delle avanguardie rivoluzionarie, gli studenti si sono prima recati all'università dove hanno tenuto un'assemblea con la partecipazione anche di alcuni compagni operai, quindi si sono portati al luogo di partenza della manifestazione sindacale e hanno formato un corteo che si apriva con uno striscione in cui si ricordava il compagno Serantini, ammazzato dalla giustizia borghese.

Questo corteo ha formato la parte più combattiva e militante della

manifestazione, alla quale hanno partecipato più di 5000 persone. Dietro il nostro striscione sono venuti molti operai e i netturbini, che da tempo sono in lotta contro alcuni gravi provvedimenti di sospensione attuati dalla direzione del cantiere nel loro confronti.

Mentre il corteo si stava per sciogliere sono giunti un gruppo di ferrovieri di Reggio Calabria che portavano cartelli con sopra scritto «Reggio rossa fascisti nella fossa». Nonostante che la manifestazione fosse alla fine i ferrovieri hanno avuto il tempo di dire alle trombe che aderivano alla manifestazione, e tutti i compagni presenti hanno gridato con entusiasmo i loro slogan.

## PARMA

LO SCIOPERO E' STATO ANTICIPATO - 3.000 OPERAI AL COMIZIO SINDACALE

Lo sciopero contro gli attentati fascisti di Reggio, proprio a Parma, è stato indetto dai sindacati ieri pomeriggio anziché oggi insieme a tutti gli altri operai e lavoratori.

Ieri pomeriggio dalle 4 alle 6 tutte le fabbriche e i cantieri si sono bloccati e in piazza del Partigiano al comizio sindacale c'erano più di 3.000 operai. Nel corso del comizio i sindacalisti hanno detto le solite cose; ai fatti di Reggio bisogna dare una risposta pronta ma civile e non cedere ai «massimalismi». Ma, in tutti i pannelli gli operai della Luciani, della

Bormioli e di altre fabbriche, dicevano che non è con i comizi che si risponde a 7 bombe contro i treni degli operai, tanto più se lo sciopero viene appositamente anticipato di un giorno per farne una iniziativa isolata e simbolica. Inoltre, a Parma, sabato il fascista Magnani aveva puntato un coltello alla gola di un compagno di Lotta Continua minacciandolo di fargli fare la fine di Mario Lupo, e questo tutti gli operai lo sapevano ed era un motivo di più per dare una risposta dura e non isolata alle bombe di Reggio.

## MILANO

LO SCIOPERO PER GLI ATTENTATI DI REGGIO

Lo sciopero di protesta contro i criminali attentati fascisti di Reggio è riuscito pienamente anche se parecchia era la insoddisfazione nelle fabbriche per l'inconsistenza delle due ore proclamate per i metalmeccanici e dell'ora per gli altri settori, senza manifestazione.

Nelle fabbriche metalmeccaniche la partecipazione alle due ore e alle assemblee è stata massiccia. Positive sono state le assemblee alla Siemens e all'Alfa. Alla Ercole Marelli di Sesto, durante le due ore molti operai hanno preferito fare un corteo in-

terno e sbattere fuori i crumiri e dopo averlo fatto nel loro stabilimento sono passati all'altro, sempre della Marelli, distante trecento metri.

Tra i chimici alla Carlo Erba di via Imbonati, nell'assemblea molto affollata hanno preso la parola alcuni compagni che hanno proposto al C.d.F. la costituzione di un Comitato Antifascista Militante che combatta i fascisti non a parole ma con i fatti. La proposta è stata vivamente applaudita e sarà portata avanti dai compagni.

## REGGIO CALABRIA

SCIOPERO E ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI - SCIOPERO AUTONOMO DEGLI OPERAI DELL'OMEGA

La manifestazione di domenica e le provocazioni fasciste hanno lasciato a Reggio un segno ormai incancellabile. Tutti ne parlano con entusiasmo e rabbia.

Stamattina il liceo artistico, le 3 sezioni del liceo scientifico compatte e 200 studentesse del classico hanno fatto sciopero contro le bombe fasciste e da diversi cortei sono confluiti in una assemblea dove hanno di-

scusso della manifestazione, delle bombe e di come organizzare le lotte nei prossimi giorni.

I fascisti non si sono fatti vedere. La FGC non ha aderito allo sciopero perché hanno detto che «non è il caso di forzare la situazione».

All'OMEGA gli operai senza nessun volantino né convocazione da parte dei sindacati, hanno fatto 4 ore di sciopero con assemblea interna.

## POTENZA

3.000 STUDENTI IN CORTEO

Oggi gli studenti medi di Potenza hanno dato vita ad una grande manifestazione di massa. Da due anni a questa parte non si vedeva uno sciopero così compatto e deciso. Oltre tremila studenti hanno percorso per circa tre ore le strade della città paralizzando il traffico. Dopo un breve comizio in un quartiere proletario in cui si sono esposti i motivi della nostra partecipazione e della nostra lotta al fascismo, e ai suoi finanziatori e protettori si è andati tutti in Piazza Mario Pagano al comizio sindacale. C'erano tante bandie-

re rosse: è stata la prima volta che gli studenti hanno partecipato ad un corteo con le bandiere rosse gridando a squarciagola slogan di classe.

L'incontro con gli operai è stato caloroso a quel punto il comizio sindacale non aveva più storia. I sindacati hanno dovuto fare per forza un discorso molto duro contro il fascismo e decisamente di sinistra, alla fine per gli studenti ha preso la parola un compagno di Lotta Continua, che ha verificato il significato dell'unità studenti operai contro il fascismo ricordando Mario Lupo.

## PIRELLI: 3.000 OPERAI BLOCCANO IL PIRELLONE

MILANO, 24 ottobre

Ancora una volta 10.000 della Bicocca hanno risposto in modo entusiastico alle manovre padronali, travolgendo con la loro unità e la loro capacità di iniziativa tutti coloro che volevano limitare la portata della risposta operaia. Usciti in 3.000 dalla fabbrica dopo aver spazzato tutti gli impiegati con un corteo interno, sono arrivati al grattacielo Pirelli, dove hanno obbligato gli impiegati ad uscire. «Sembra di essere ritornati nel '69» dicono gli operai, ricordando le grandi giornate dell'autunno di quell'anno, il blocco del Pirellone ripetuto per più giorni. «No, ribatte qualcun altro, è ancora meglio del '69. E' la più grossa manifestazione che siamo mai riusciti a fare».

Come è nata questa risposta straordinaria? Ieri allo sciopero di due ore contro la cassa integrazione, durante le assemblee, i sindacati si erano presentati con una serie di indicazioni che incoraggiavano il disfattismo e il crumiraggio. I 700 lavoratori sospesi a zero ore non avrebbero dovuto più mettere piede in fabbrica e avrebbero dovuto costituirsi in assemblea permanente al cinema «Pirelli», per sottostare alla solita trappola di delegazioni e di incontri con gli enti locali e le autorità. Ma già la seconda assemblea, quella del «normale», aveva capovolto queste proposte. Sulla base delle indicazioni contenute in volantino delle avanguardie di fabbrica (firmato dalle assemblee autonome, dal Cub, e da un gruppo di membri del consiglio di fabbrica), gli operai avevano approvato una mozione in cui si chiedeva che gli operai sospesi entrassero in fabbrica e che si utilizzasse lo sciopero dell'indomani sugli attentati fascisti per unirsi ai metalmeccanici.

L'assemblea del secondo turno aveva votato la stessa mozione, e così quella del turno di notte. Qui, alle 24, partiva la prima iniziativa autonoma di lotta che avrebbe dato l'avvio alla mobilitazione di oggi. Gli operai dell'8691, ritornati in reparto dopo l'assemblea decidevano di entrare in sciopero contro i licenziamenti e subito dopo si dirigevano in corteo in quattro altri reparti dove lavorano gli operai dei «pneumatici giganti» messi a 32 ore. Anche questi ultimi si univano allo sciopero fino alle 2.30, mentre gli operai dell'8691 continuavano la fermata fino alla fine del turno.

Questa mattina i sindacalisti avevano già mutato parere e, vista la reazione degli operai, avevano proposto di fare un'assemblea in fabbrica con i sospesi durante l'ora di sciopero per i fatti di Reggio. Alle otto e trenta alcune centinaia di operai-sospesi, che da stamattina avrebbero dovuto cominciare a stare a ca-

sa, hanno varcato i cancelli della fabbrica. E' stato questo il primo risultato dell'unità operaia. E' così cominciata, in un clima infuocato, l'assemblea degli operai del «normale» (quelli del primo turno avevano tenuto la loro assemblea un'ora prima, giungendo alle stesse decisioni). La prima decisione è stata: spazzare tutti i crumiri. Così numerose squadre di operai hanno cominciato a girare per i reparti e per gli uffici: nessuno è rimasto al lavoro.

L'assemblea nel frattempo era continuata decidendo alla fine di uscire tutti in corteo ed approvando una mozione che fissava due punti principali: che tutti i sospesi entrassero tutti i giorni in fabbrica fino alla revoca del provvedimento che nessun accordo fosse firmato sugli obiettivi operai finché le sospensioni non venissero ritirate. Erano i punti proposti fin da ieri dalle avanguardie autonome.

Allora gli operai sono usciti dalla fabbrica. Erano più di tremila: tutto il «normale», molti impiegati, molti anche del 1. turno, anche se tra questi, numerosi operai per disorganizzazione sono rimasti in fabbrica senza lavorare. Il sindacato ha tentato di limitare il corteo ad una manifestazione all'interno del quartiere. Ma gli operai hanno immediatamente formato il corteo gridando: «Al Pirellone, al Pirellone» e sono partiti tutti quanti verso il centro di Milano, scandendo slogan rivoluzionari e antifascisti, con i pugni alzati.

Così come nel '69 il grattacielo è stato posto in stato d'assedio da migliaia di operai in tuta, mentre una «delegazione» saliva negli uffici per sgomberare, anche di lì gli impiegati. Mentre tra fischi e applausi gli impiegati uscivano tra due ali di operai, sono giunti in corteo alcune centinaia di impiegati della vicina Montedison-Fibre gridando: «Contro il fascismo, lotta di classe». Avevano approfittato dell'ora di sciopero contro le bombe fasciste per precipitarsi anche loro lì davanti ed unirsi ai compagni della Pirelli. La polizia era schierata tutt'intorno al grattacielo ha dovuto assistere immobile al corteo tra i fischi e gli slogan degli operai.

Mentre scriviamo gli operai sono rientrati in fabbrica, dove il secondo turno, appena entrato, sta già tenendo l'assemblea. Gli operai sospesi sono anche loro tutti dentro, dove sono stati raggiunti dagli impiegati del «Pirellone», arrivati fin lì in corteo. Il punto fermo che è uscito dalla manifestazione di oggi è che la fabbrica resterà il punto di riferimento e di organizzazione per tutti gli operai che sono stati sospesi e che la lotta continuerà nell'unità di tutti gli operai.